

Forellenico

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia

Anno VI - N 51

In redazione

Gaia Zaccagni

Collaborazione ai testi

Teodoro Andreadis

Progetto grafico

Elisabetta Alfieri

Hanno collaborato a questo numero

Lakis Apostolopoulos, Dimitris Dimiroulis,
Luigina Giammatteo, Paola Maria
Minucci, Popi Mosköf, Michalis Pieris,
Tino Sangiglio, Ghiorgos Veltsos

Si ringrazia l'Accademia d'Egitto a Roma

00198 Roma - Via G. Rossini,4
Tel.068546224 - FAX 068415840

e-mail:ufficiostampa@ambasciatagreca.it

Si può consultare la versione digitale sul
sito internet:
www.ambasciatagreca.it

cari lettori...

"Sono costantinopolita di origine, ma sono nato ad Alessandria - in una casa di via Serif; sono andato via piccolo assai e gran parte della mia fanciullezza l'ho trascorsa in Inghilterra. In seguito ho visitato quel paese da adulto, ma per breve tempo. Ho vissuto anche in Francia. Nel corso della pubertà ho abitato per più di due anni a Costantinopoli. In Grecia sono molti anni che non vado... Il mio ultimo lavoro è stato quello di impiegato in un ufficio governativo che dipendeva dal Ministero dei Lavori Pubblici dell'Egitto. Conosco l'inglese, il francese ed un poco di italiano..."

Questo dice di sé Kostantinos Kavafis, nato il 29 aprile 1863 ad Alessandria d'Egitto e lì morto il 29 aprile 1933, per un cancro alla laringe. Discendente di grandi commercianti, aveva otto fratelli più grandi, tutti morti prima di lui. Due dei suoi fratelli sono stati pittori dilettanti ed un altro scriveva versi in inglese e francese. La sua prima poesia data alle stampe fu edita dalla rivista 'Εστραπος, di Lipsia, nel 1886. Da allora, non smise più di pubblicare poesie su diverse riviste di Alessandria e di Atene, come anche in raccolte *sui generis*, fuori commercio.

Possiamo aggiungere solo qualche considerazione: fu contemporaneo di Gabriele D'Annunzio, di Pirandello, di Oscar Wilde, di Kostis Palamàs; appartenne alla generazione dei maggiori esponenti del simbolismo europeo e insieme di coloro che del simbolismo evidenziarono e svilupparono i caratteri estetici e decadenti. Ma Kavafis è un'altra cosa.

"Il vantaggio dell'esperienza personale è senza dubbio importante; ma se questa esperienza fosse osservata in senso stretto limiterebbe paurosamente la produzione letteraria e perfino la produzione filosofica. Se uno dovesse aspettare la vecchiaia per osare di parlarne, se dovesse aspettare il fare egli stesso l'esperienza di una grande malattia per farne menzione, se uno dovesse provare ogni dolore o turbamento della mente per poterne far parola, troverebbe che ciò che rimane da scrivere è veramente poco..."

La sua esperienza poetica non trova riscontri nell'ambito della tradizione letteraria greca e nemmeno di quella europea. La sua strada, per quante vicinanze e similitudini stabilisca, alla fine risulta unica e isolata. Un isolamento dovuto forse anche al destino culturale di una città di confine qual era Alessandria, allo stesso tempo luogo d'incontro delle più diverse culture straniere e periferia rispetto all'identità culturale di appartenenza.

Essere greco, ma essere al contempo alessandrino, cittadino senza frontiere, poeta e quindi essere universale. L'Alessandria di Kavafis è un'Alessandria senza tempo, il centro di un mondo ellenico in fermento e insieme in disgregazione, ombra di un grande passato e testimonianza di un presente fatto di scambi, ma anche di incertezze.

La Grecia che Kavafis vagheggia e fa sua nel regno della poesia è molto più che uno spazio geografico, è piuttosto una condizione dello spirito, una Grecia interiore di miti e deità.

La lingua da lui volutamente scelta e coltivata non può che essere il greco, lingua di un presente che trova la sua ragione di essere nei tremila anni di storia che ha dietro di sé, una lingua composita, fatta di elementi diversi e contrapposti, dove rare parole antiche si accostano al linguaggio quotidiano del popolo, dove nulla è lasciato al caso e l'insieme crea una rara armonia..

Il 2003 è l'anno di Kavafis. Convegni, mostre, manifestazioni musicali vengono organizzate ad Atene, Salonicco, Costantinopoli e Alessandria. A 140 anni dalla nascita e a 70 dalla morte, vede la luce una nuova serie di edizioni, caratterizzate da interessanti e innovativi spunti critici. C'è da augurarsi che la conoscenza di Kavafis, mai troppo approfondita e completa, aiuti a far amare sempre più anche altri poeti neogreci (Kostas Karyotakis, Odisseas Elitis, Ghiorgos Seferis, Ghiannis Ritsos, Nikos Gatsos), e i più recenti Michalis Ganas, Milto Sachtouris, Kiki Dimoula e molti altri. Si potrebbero usare infinite definizioni, soffermarsi su innumerevoli caratteristiche, parlando del poeta alessandrino; una, però, è forse la più pregnante di significato: Kavafis ci fa comprendere, fuor d'ogni dubbio e incertezza, che ciò che tocca, commuove, angustia l'animo umano non conosce barriere di lingua, di cultura e di genere e può essere spesso detto nel modo più semplice e chiaro.

Monotonia

Tuo più monotono ripeteri
monotono, monotono, monotono. Di giorno
tu il tuo monotono, di pomeriggio
e di sera il tuo più monotono, più monotono.

Alcune volte nel giorno
Alcune volte nel giorno
Alcune volte nel giorno
Alcune volte nel giorno
Alcune volte nel giorno

Monotonia

**Monotono giorno ad altro segue
monotono, uniforme. Saranno
ancora le stesse cose, di nuovo le stesse-
identici attimi ci trovano e ci lasciano**

**Mese che passa altro mese riporta.
Ciò che sarà facilmente si presume:
ciò che è stato ieri, quella greve noia.
E il domani non somiglia più al domani.**

trad. Tino Sangiglio

Kavafis

e la poesia italiana

di Paola Maria Minucci

La docente di Lingua, Letteratura e Traduzione neogreca all'Università La Sapienza di Roma, ci illustra l'importanza ed il significato che la poesia di Kavafis ebbe per molti grandi poeti italiani (Ungaretti, Montale, Moravia, Carlo Bo, Alfonso Gatto e altri), individuando per ciascuno i punti di contatto e di confronto che li legano al poeta d'Alessandria

Seguendo il percorso culturale e biografico di alcune personalità di rilievo, italiane e greche, che si muovono ad Alessandria d'Egitto, intorno e accanto a Costantino Kavafis, non si può non rimanere stupiti degli incredibili intrecci, a volte veramente casuali, che hanno tra loro vita e cultura. Grazie alla "casualità" di questi incontri fortunati, Alessandria d'Egitto ha finito con il costituire il ponte ideale

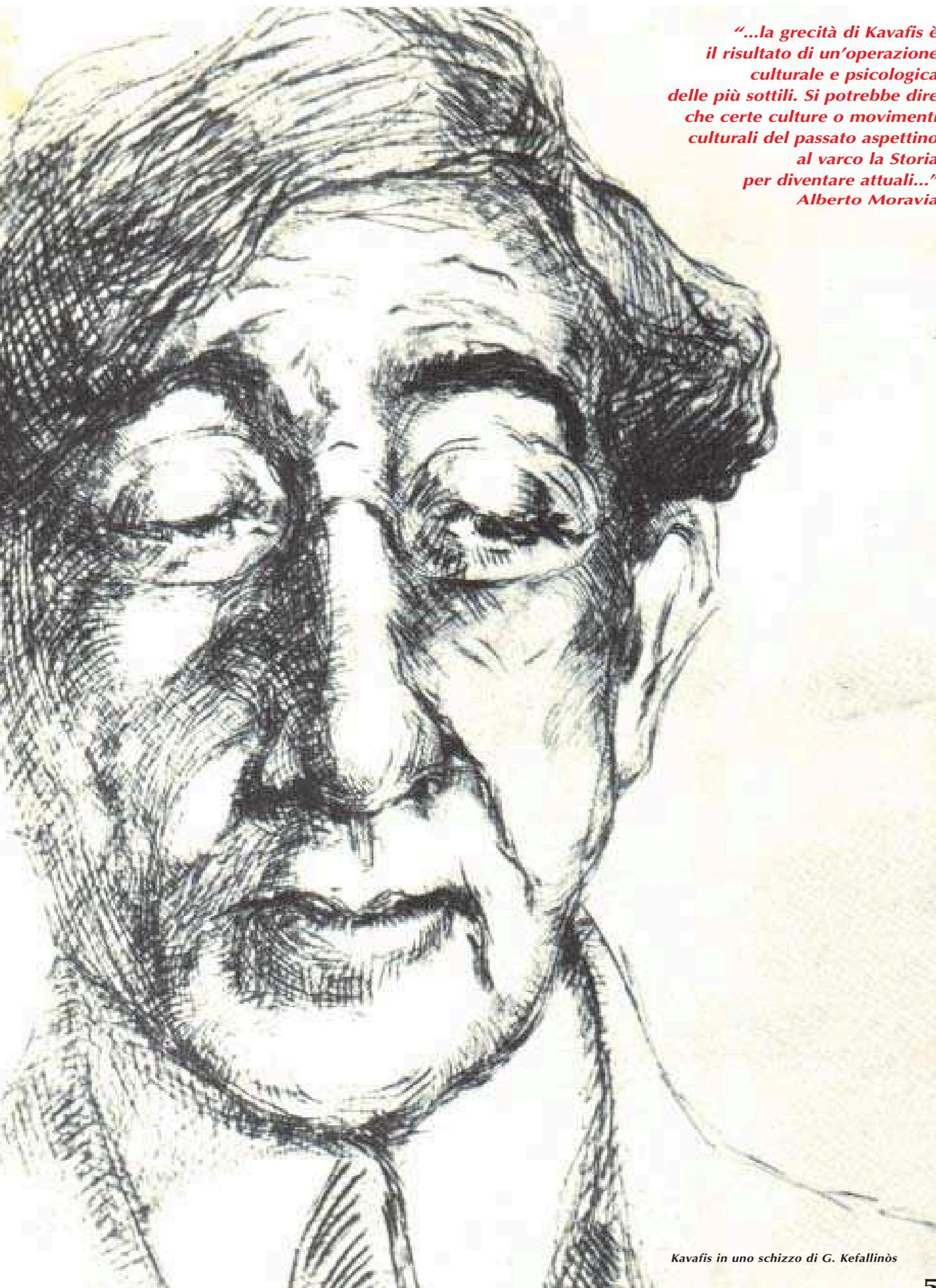
e il punto d'incontro tra Italia e Grecia. Un ponte, sempre lo stesso, che dalla Grecia e dall'Italia conduce ad Alessandria, che porta poi a Parigi e da Parigi torna in Italia e in Grecia.

In quegli anni tra fine del XIX secolo e l'inizio del XX Alessandria è stato il fruttuoso teatro d'incontro di numerose personalità letterarie: Forster, Durrell per parte inglese, ma anche, per quel che ci riguarda più da vicino, di uno scrittore come Enrico Pea, di poeti come Filippo Tommaso Marinetti e Giuseppe Ungaretti, di un attento testimone quale Antonio Catraro, tutti più o meno legati tra loro da conoscenza, se non addirittura da amicizia, e che si muovono intorno alla rivista alessandrina "Grammata", punto di riferimento dei giovani intellettuali alessandrini.

A questi incontri e frequentazioni fa riferimento la testimonianza di Ungaretti su Kavafis, pubblicata per la prima volta in Italia nel 1950. Qui Ungaretti con accenti sospesi tra realtà e fiaba, ricorda Alessandria e Kavafis: "*Cavafis? Di quanti anni mi devo ricordare di colpo, per ritrovarne i tratti. Non ero ancora ventenne quando lo conobbi. Ogni sera, al tavolo d'una latteria del Boulevard di Ramleh, famosa per il suo yoghurt, si sedeva insieme ai miei coetanei che redigevano la rivista Grammata; e, non di rado, quando potevo, mi piaceva sedermi con loro. Cavafis appariva assorto e sentenzioso, compassato sebbene affabile; ma non voleva lo considerassimo più d'un compagno, sebbene ci fosse maggiore d'età e già dagli intenditori fosse salutato vero poeta. A volte, nella conversazione lasciava cadere un suo motto pungente e la nostra Alessandria assonnata, allora in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere. Alessandria, mia città natale...*". Alessandria e tutto l'immaginario da essa costellato è alla base e a fondamento di tutta l'opera ungarettiana. Basta pensare alla sua prima raccolta poetica, *Il porto sepolto* appunto, dove c'è una chiara allusione, come testimonia lo stesso poeta, al porto sepolto di Alessandria. È evidente che, anche se Ungaretti parte da dati reali, subito se ne allontana per tutte quelle eco e prolungamenti interiori da essi suscitati. Così fin da questo primo riferimento, la sua Alessandria è un'Alessandria tutta interiore, metafisica. Come interiore è l'Alessandria e la Grecia di Kavafis, un'Alessandria e una Grecia mitiche, metafore di un mondo interiore e archetipico e insieme specchi d'ingrandimento attraverso cui la psiche riconosce se stessa: regione immaginale insomma, ben più che spazio geografico, per l'uno come per l'altro. Ed incredibilmente, è proprio questo il vero terreno d'incontro, non più casuale questa volta, tra Ungaretti e Kavafis. Alessandria, per Ungaretti, è indissolubilmente legata al suo particolare sentimento del tempo. E *Sentimento del tempo* è il titolo generale che Ungaretti dà alla sua *opera omnia*. "Alessandria - scrive Ungaretti - è nel deserto, in un deserto dove la vita è forse intensissima dai tempi della sua fondazione, ma dove la vita non lascia alcun segno di permanenza nel tempo. (...) È una città dove il sentimento del tempo, del tempo distruttore, è presente all'immaginazione prima di tutto e soprattutto". Della statica, immutabile cadenza del deserto si nutre il "sentimento del tempo" di entrambi; di più, questo paesaggio "annientante" porta con sé il sentimento del nulla e della morte attorno cui ruota, quale ossessivo pensiero ispiratore, la poesia tanto di Kavafis che di Ungaretti.

Non è più dunque un caso che proprio Ungaretti, così vicino al sentire di Kavafis, sia un suo portavoce tra i più importanti in Italia. Grazie anche a lui, la fama di Kavafis ha paradossalmente quasi preceduto la pubblicazione della sua opera in italiano, almeno di quelle traduzioni che dovevano lasciare davvero un segno nel mondo letterario italiano. Mi riferisco cioè alle traduzioni di Filippo Maria Pontani che cominciano a circolare su varie riviste dal 1937 (ma nel '36 era uscito, su "Nea Estia" un suo primo intervento critico su Kavafis) fino al 1956 quando vengono raccolte nell'edizione Scheiwiller con l'introduzione appunto del Ricordo di Giuseppe Ungaretti appena citato.

*“...la greccità di Kavafis è
il risultato di un’operazione
culturale e psicologica
delle più sottili. Si potrebbe dire
che certe culture o movimenti
culturali del passato aspettino
al varco la Storia
per diventare attuali...”
Alberto Moravia*



Kavafis in uno schizzo di G. Kefallinòs

Kavafis

e la poesia italiana

Al '37 dunque risalgono le prime traduzioni di Pontani (Θυμῆσου, σόμα e Μακρυά) che, forse anche dietro la scia delle impressioni ungarettiane, privilegiano l'ispirazione memoriale. Entrambe le poesie hanno praticamente la stessa tematica che, al di là del riferimento più immediato, sembra essere proprio la memoria e il suo recupero. Negli anni successivi seguono numerose traduzioni di Pontani accompagnate dai suoi articoli critici.

In queste sempre più fitte notizie di Kavafis e intorno a Kavafis, trova posto anche l'interesse di Eugenio Montale che nel '46 pubblica una sua traduzione della poesia "Περιμένοντας τους Βάρβαρους" (*Aspettando i Barbari*). Su di lui agisce la triplice notizia incrociata francese-anglo-italiana. Infatti Montale da una parte si riferisce alle traduzioni in inglese del Mavrocordato a cui sembra si sia ispirato per la sua traduzione, dall'altra dice di aver conosciuto il Paputsakis e le sue traduzioni in francese, infine la sua curiosità è risvegliata e acuita tanto dalle testimonianze di Ungaretti quanto dagli articoli del Pontani.

L'interesse non momentaneo e superficiale di Montale è testimoniato dal suo ritornare su Kavafis ben sedici anni dopo, nel 1962, questa volta con un bell'intervento critico, (*Un poeta greco*, "Il Corriere della Sera", Milano, 5 giugno 1962) che nel 1969 verrà incluso, insieme alla sua traduzione *I barbari*, nel volume *Fuori di casa* (Mondadori, Milano 1969, pp. 263-268). Nel suo intervento Montale sottolinea come Kavafis abbia trasferito se stesso in personaggi più o meno immaginari (...) "facendo rivivere un mondo ellenistico e tardo bizantino ch'egli avvicina al nostro oggi e che sente come nostro contemporaneo". "La genialità di Kavafis - precisa - consiste nell'essersi accorto che l'Elleno di allora corrispondeva all'*homo europaeus* di oggi e nell'essere riuscito ad immergersi in quel mondo come se fosse il nostro".

Nel 1956 viene pubblicato il volumetto di traduzioni di F. M. Pontani, *Costantino Kavafis, Poesie scelte* (Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1956). Questo volume raccoglie le varie traduzioni pubblicate sparse nell'ultimo decennio e oltre, da F. M. Pontani. Questo primo libro di traduzioni da Kavafis (e non Cavafis) suscita un' immediata eco nel mondo letterario italiano e viene recensito da tre grossi nomi: Alberto Moravia e due notevoli poeti del '900: Giorgio Caproni e Giovanni Giudici, uno nel 1955 e l'altro nel 1957. Non sono ancora riuscita a recuperare l'articolo di Giorgio Caproni, mentre sono in possesso degli altri due. Pur riconoscendo in un'Alessandria atemporale l'occasione ispiratrice di tanta parte della poesia di Kavafis, il giudizio di Giudici è poi abbastanza limitativo: "(Quella di Kavafis) è purtroppo l'agonia di un sopravvissuto, per il quale sono passati duemila anni di tempo e non di storia e il cui mondo è raramente sfiorato dalla rovente drammaticità immessa dal Cristianesimo nell'anima occidentale, nella stessa anima dell'Oriente slavo e mediterraneo".

Maggiore simpatia e consonanza insieme ad acume critico e ampiezza di orizzonti dimostra l'articolo di Moravia. Sulla tanto declamata "greicità" di Kavafis ecco cosa scrive: "*La greicità di Kavafis è il risultato di un'operazione culturale e psicologica delle più sottili. Si potrebbe dire che certe culture o movimenti culturali del passato aspettino al varco la Storia per diventare attuali. La cultura alessandrina, il modo di intendere la vita e l'arte alessandrino, non potevano probabilmente diventare attuali che oggi, in un mondo non troppo dissimile, politicamente e socialmente, da quello alessandrino, con una intera civiltà, addirittura, quella degli Stati Uniti, che a buon diritto si può chiamare alessandrina*". Di notevole interesse è anche quanto Moravia annota riguardo alla concezione della storia in Kavafis, una storia per così dire astorica e antistorica, una concezione che sembra avvicinarlo ad altri poeti moderni, quali ad esempio Eliot e Pound e in genere a tutta la poesia decadente. "*E' una storia frantumata, polverizzata, disossata e quindi reinventata sentenziosamente o fiabescamente, come apologo, aneddoto, ricordo, confessione, illuminazione. (...) E' insomma la storia del decadentismo, ossia di un modo di intendere la vita e la cultura come cose immobili, fuori della storia*". E più avanti sottolinea come oggi si possa essere soltanto poeti decadenti e non più "poeti alessandrini". "*La luce, il candore naturale, la bidimensionalità greche, sia pure filtrate attraverso la cultura di Alessandria, sono oggi perdute per sempre. Il mondo (di Kavafis) non è quello ellenistico, bensì, sia pure ad Alessandria, (...), quello di Kafka e di Proust*". Moravia conclude individuando nella poesia intima e individuale, d'amore, di Kavafis, la logica conseguenza, o piuttosto l'altra faccia di questa poesia a carattere pseudostorico: "*L'individualismo di Kavafis è quanto infatti rimane in un mondo in cui la storia è frantumata in apologo, aneddoto e cronaca. A sua volta questo individualismo, scarnito fino all'osso, si riduce al momento unico in cui, sciolti da ogni legame temporale, i sensi del poeta raggiungono un clima di assoluta similitudine a quello degli stati mistici e visionari*".

Dal 1956 al 1961 si alternano incrociate su varie riviste letterarie, a scadenze ravvicinatissime, le traduzioni di Filippo Maria Pontani e le traduzioni di Margherita Dalmati e Nelo Risi. Esse porteranno, da una parte, alla pubblicazione del volume di tutte le poesie riconosciute di Kavafis, a cura di Pontani nel 1961; dall'altra le traduzioni di Margherita Dalmati e Nelo Risi verranno infine raccolte nel 1968 in un volumetto edito da Einaudi, con il titolo *Constantinos Kavafis - Cinquantacinque poesie*.



Ritratto di G.J. Dimos

C'è una lunghissima sequela di articoli e recensioni dei più grandi poeti italiani e delle più valide e acute voci critiche, tra cui Carlo Bo e l'ancora giovane Mario Petrucciani. Il primo poeta che si pronuncia a più riprese e in diverse testate è Carlo Betocchi. Pur notando nella poesia kafkiana una nota di alto estetismo, egli sottolinea anche come la sua prospettiva ne superi in realtà i limiti per approdare piuttosto alle soglie di una conoscenza metafisica, una poesia dunque che, molto spesso, come è di tutta la grande poesia, va oltre le stesse intenzioni del poeta". Una poesia che anche Betocchi ricollega ad un clima creativo di altre esperienze novecentesche, quali quelle di un Pound e di un Eliot nella sua *Waste Land*. Ma Kavafis - sottolinea Betocchi - "ha un posto di primaria importanza tra i grandi inventori della poesia del nostro secolo, anche nel senso della sua capacità vaticinante il futuro: (...) i versi di *Aspettando i barbari* o di *In una grande colonia greca, 200 a. C.* sembrano fatti per noi oggi, nella situazione che stiamo vivendo, incerti, ansiosi".

Classicità e genuinità d'ispirazione, il loro reciproco rapporto, è l'altra tematica che occupa in maniera ricorrente i critici e recensori italiani. Così Oreste Del Buono sottolinea come la classicità si scrolli di dosso "la polvere dell'erudizione tornando ad essere modernità, con una naturalezza, una commozione che resistono ad ogni sospetto. (...) I suoi impulsi, il suo diario privato d'innamorato hanno lo stesso suono autentico dei palpiti, delle emozioni, dei sogni che attribuisce a Cesarione, ad esempio". Sullo stesso argomento torna Carlo Bo che avvicina, differenziandoli, Kavafis e D'Annunzio: "Mentre per D'Annunzio la categoria del "classico" è rimasta sempre nella zona dei pretesti e delle illusioni, per Kavafis la metamorfosi è avvenuta quasi naturalmente. (...) Quando D'Annunzio voleva rifare qualcosa non poteva mai nascondere la mano, non poteva trattenere il di più fornitogli da un'abilità eccezionale, ma (...) sotto mancava l'anima, la partecipazione. In Kavafis invece c'è una partecipazione assoluta".

La traduzione di Pontani verrà recensita anche da altri importanti nomi della poesia e della prosa italiane del Novecento: Diego Valeri, Piero Chiara, Vittorio Sereni e ancora Giorgio Caproni. Uguale attenzione critica sarà riservata al volumetto di traduzioni che già ho citato

"...a volte, nella conversazione lasciava cadere un suo motto pungente e la nostra Alessandria assonnata, allora in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere..."
Giuseppe Ungaretti

LA TESTIMONIANZA DI ... EUGENIO MONTALE

I Barbari

"Sull'agorà, qui in folla, chi attendiamo?"

"I Barbari, che devono arrivare".

"E perché i Senatori non si muovono?"

Che aspettano essi per legiferare?"

"E' che devono giungere, oggi, i Barbari.

Perché dettare leggi? Appena giunti, i Barbari, sarà compito loro".

"Perché l'Imperatore s'è levato di buonora ed è fermo sull'ingresso con la corona in testa?"

"E' che i Barbari devono arrivare e anche l'Imperatore sta ad attenderli per riceverne il Duce; e tiene in mano tanto di pergamena con la quale gli offre titoli e onori".

"E perché mai

sono usciti i due consoli e i pretori in toghe rosse e ricamate? e portano anelli tempestati di smeraldi, braccialetti e ametiste?"

"E' che vengono i Barbari e che queste cose li sbalordiscono".

"E perché

gli oratori non son qui, come d'uso, a parlare, ad esprimere pareri?"

"E' che giungono i Barbari, e non vogliono sentire tante chiacchiere"

"E perché

tutti sono nervosi? (I volti intorno si fanno gravi). Perché piazze e strade si svuotano ed ognuno torna a casa?"

"E' che fa buio e i Barbari non vengono, e chi arriva di là dalla frontiera

dice che non ce n'è più neppure l'ombra".

"E ora che faremo senza i Barbari?"

(Era una soluzione come un'altra, dopo tutto...)"

trad. Eugenio Montale

Kavafis

e la poesia italiana

curato da Margherita Dalmati e Nelo Risi. Lo scrittore Piero Citati, prendendo lo spunto da questo lavoro, scrive un articolo (In pochi versi condensava un libro intero, "Il giorno", 13 novembre 1968) soffermandosi sul rapporto passato-presente in Kavafis con parole che sembrano riecheggiare quelle di Seferis che però Citati, con molta probabilità, ignorava: "Kavafis rendeva vivo ciò che era morto, contemporaneo ciò che era storico. Così il passato si insinuava dentro il presente: la grande galleria di quadri storici e di autoritratti, di disegni, di busti, di monete antiche, di lapidi funerarie diventava una sola specchiera, dove possiamo contemplare infinitamente ripetuta e variata, la nostra stessa figura. (...) Quest'uomo così modesto e ironico, così rispettoso delle date, quest'uomo che non sapeva usare le grandi parole e le maiuscole, viveva dunque in tutti i tempi e in nessun tempo, in tutti i luoghi e in nessun luogo: abitava davanti al portone dell'eternità con la stessa naturalezza con la quale soggiornava negli alberghi di Atene e nei vecchi appartamenti di Alessandria d'Egitto".

L'idea di una storia come passato e presente, dell'incredibile legame di Kavafis con Alessandria, città del passato e del presente, è la tematica di fondo del bellissimo saggio del poeta Mario Luzi. Egli si interroga sulle motivazioni e modalità profonde di "questa simbiosi immaginaria e reale, metaforica e sensuale". Se infatti è vero che "il destino aveva messo Alessandria nella storia e nell'esistenza di Kavafis, è anche vero che è proprio l'intuito del poeta che aveva poi scoperto la potenza significativa di Alessandria". Kavafis ha - come nota Luzi - una familiarità poetica, una confidenza con l'antichità del suo paese che tutta la cultura italiana ha invece mostrato e continua a mostrare d'ignorare. Per Kavafis è come se "le barriere del tempo avessero ceduto insieme a quelle delle nazioni e delle stirpi in una generale promiscuità dell'accaduto, del tramandato e dell'attuale vivente". E più avanti continua sottolineando come la familiarità di Kavafis con il mondo classico si differenzi dal nostro classicismo, soprattutto per una "perenne attualità mitica" che non ammette né lontananza né fratture con la storia. Attualità mitica vuol dire in sostanza che "tutto ciò che accadde non è mai finito di accadere. (...) La mente alessandrina di Kavafis (...) non scinde l'oggi dall'allora, tutto è simultaneo. (...)La mente di Kavafis agisce dunque in uno spazio dove tutto è allo stesso modo assente e compresente". L'unico nome che a Luzi sembra possibile avvicinarlo è Borges, soprattutto per certe poesie narrative o riflessive che hanno per tema eroi e miti dell'epica o figure di saggi e eruditi scovati in rare memorie. Ma Borges - conclude Luzi - le avrebbe immerse nella sua magia cabalistica e metafisica, facendone altra cosa dall'"affettuosa affabulazione" di Kavafis.

In questi ultimi trenta anni, altre traduzioni sono state fatte (Crocetti, un ampliamento della traduzione di Margherita Dalmati e Nelo Risi, Sangiglio), altri saggi critici sono stati scritti, ma quel che va sottolineato è che, da un certo momento in poi, Kavafis e la sua opera si sono fatti strada da soli, il suo pubblico si è sempre più esteso ed egli è veramente entrato nell'immaginario poetico di tutti gli italiani che si occupano, più o meno direttamente, di poesia □

LA TESTIMONIANZA DI ... ALFONSO GATTO

Tanti i nostri poeti che a lui si sono ispirati o che a lui hanno dedicato dei versi. Mi piace concludere con un commovente omaggio a Kavafis di Alfonso Gatto, da lui introdotto in una specie di suo sacrario familiare, con una poesia che sembra quasi sovrapporsi, per parentela di versi e ispirazione, ad un'altra da Gatto dedicata a suo padre.

Un fiore per Kavafis

**Un uomo come lui che gli somigli,
stanco e voglioso d'essere più solo
di quel che fu con i pensieri suoi,
con le sue mani attente a trovar posto
alla tazza al bicchiere al quadernetto
di versi, luccicante per gli occhiali
l'intensa tenerezza di cui visse:
questo, nel freddo dell'ottobre schivo,
il fiore che ti porto.**

**E' nell'emporio dolce della noia
il confetto pensoso che rimugini
con l'amara lentezza dello sguardo,
il notare il notare e mai concludere,
come dicevi, e la saggezza pigra dell'amore.**

Είμεθα ένα κράμα εδώ *siamo un miscuglio qui*

di Michalis Pieris

Docente di Letteratura neogreca all'Università di Nicosia (Cipro), e allo stesso tempo poeta, ci propone un itinerario nel mondo poetico kavafiano, che ci consente di cogliere nel profondo il senso della grecità, intesa non come sterile riproduzione di un modello del passato, ma come fertile risultato di un "miscuglio" di culture ed etnie. Il rapporto con l'antichità classica non è vano rimpianto, ma attiva ricerca del bello e del vero

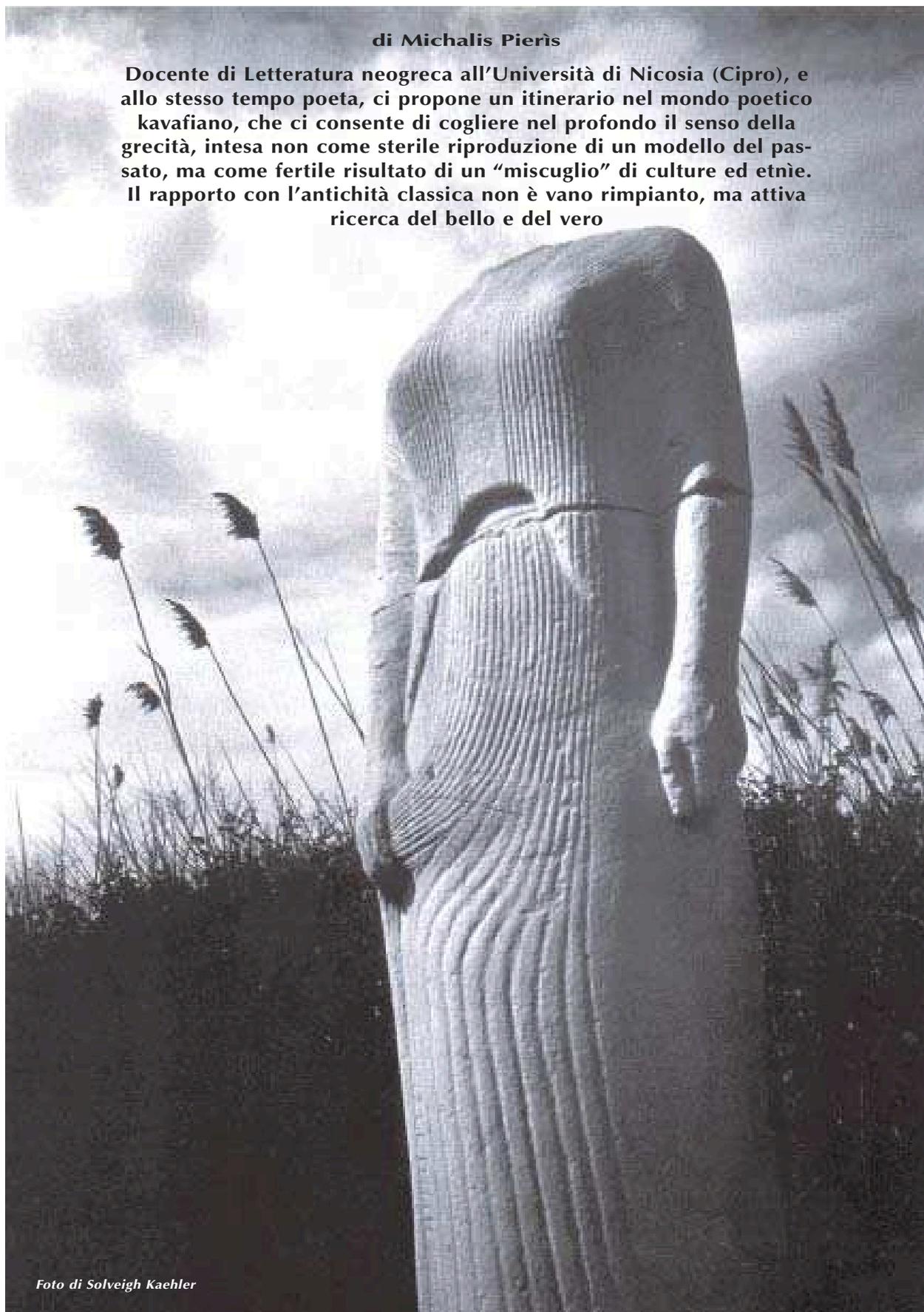
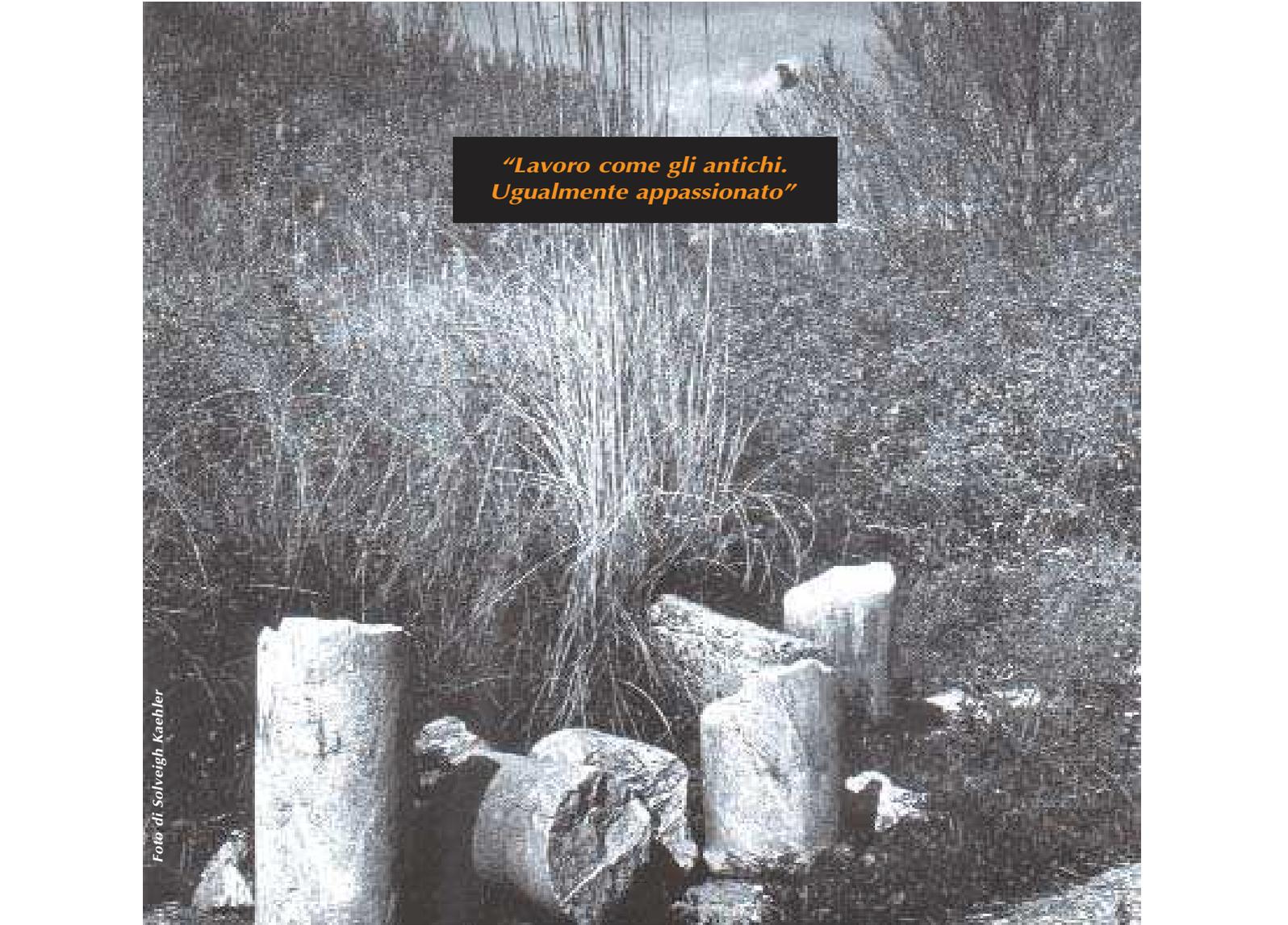


Foto di Solveigh Kaehler



***“Lavoro come gli antichi.
Ugualmente appassionato”***

Foto di Solveigh Kaehler

Remone come immagine del Carmide

Il tema dell'identità razziale nella poesia di Kavafis è immediatamente collegato con il deciso rifiuto di ogni tipo di relazione ipocrita nell'ambito delle delicate questioni sulla coscienza nazionale. Questa posizione decisa arma l'artista o l'intellettuale o il testo poetico delle sue sole legittime armi testuali, l'ironia ed il sarcasmo, il riso cospiratorio fra due iniziati: *“ricordi come ridevamo di costoro, quando venivano a trovarci nei nostri studi?”*. Un verso della poesia *Ritorno dalla Grecia*, dove con il termine “costoro” sono definiti i politicanti d'ogni specie che, dietro il loro modo di fare volutamente ellenizzato, lasciano spuntare *“un'Arabia”* e *“una Media”*, che invano *“i poveretti”* cercano di mettere da parte *“con comici artifizi”*.

Kavafis ricorre a questa scottante ironia, che tocca i limiti della risata, poiché in contrapposizione alla loro ipocrisia e alla teatralità della loro identità nazionale, l'eroe del suo testo appartiene a coloro che non accettano di “ridere” di se stessi: *“Vale la pena ingannare noi stessi? - questo certo non si addice ai greci”* *“A greci come noi non si addicono simili meschinità”*.

Questo dice l'interlocutore. Ma il secondo personaggio del testo, il silenzioso Ermippo si sente in dovere di recitare in pubblico (sul ponte della nave) la sua malinconia razziale, dato che la nave

che si muove verso Alessandria lo allontana dalla Grecia. Qui si scontra il desiderio reale, il sentimento vero, come lo esprime l'oratore (*“Acque di Cipro, della Siria e dell'Egitto, acque amate delle nostre patrie”*), con il sentimento filtrato, ossia il desiderio fittizio, che porta Ermippo ad un'esibizione di malinconia, o piuttosto ad una messa in scena di dolorosa autosuggestione. Pertanto, l'oratore gli ricorda che tanto lui, quanto egli stesso appartengono a quei pochi (gli *“iniziati”*) che non hanno il diritto di ingannare se stessi. *“interroga il tuo cuore”*, insiste l'eroe poetico del testo, cercando di far cessare il silenzio ipocrita di Ermippo, *“interroga il tuo cuore, quanto più ci allontanavamo dalla Grecia non ti rallegravi anche tu? Vale la pena ingannare noi stessi?”* (vv.6-8)

Sì, vale la pena, dice tra sé e sé Ermippo e non lascia che il suo cuore gioisca, che esploda dalla felicità avvicinandosi al suo vero volto, mentre la nave si muove ormai nella familiari *“acque delle amate patrie”*. Preferisce ingannarsi, autoingannarsi, pur di mostrare un comportamento per così dire che si addice a un greco. Ma l'amico indiscreto insiste, rovinando la messa in scena: *“Quello [che fai non] si addice certo a un greco”*, gli sussurra con ironia, per arrivare al crescendo: *“Ah no, non si addicono a noi simili cose. A Greci come noi non si addicono simili meschinità”*.

Noi dobbiamo "accettare la verità". La verità è solo quella. "Il resto-[sono] sogni e fatiche spreca-te", come ha chiarito in un'altra poesia. Il caso di un uomo che imita un'ideale forma di se stesso, viene trattato anche in un'altra poesia, dove pure abbiamo il protagonista che desidera vedere se stesso come qualcos'altro, tranne che come ciò che è realmente. Il protagonista che escogita un modello da raggiungere e lo imita, di solito nei suoi comportamenti esteriori: aspetto, abbigliamento, tono di voce, gestualità. Il migliore esempio kavafiano di questo tipo di eroe è il

Principe della Libia occidentale

*Fece buona impressione ad Alessandria,
i dieci giorni che vi si fermò,
quel capo della Libia occidentale,
Aristomene, figlio di Menelao. Compito
e greco, come il nome, l'abito.
Volentieri accoglieva gli onori, tuttavia
senza cercarli: era molto modesto.
Comprava opere greche in libreria,
specie di storia e filosofia.
Soprattutto, era un uomo di poche parole.
Sarà immerso in pensieri profondi, e quella gente
-si diceva- ha un'innata ritrosia.
(vv.1-11)*

*Perciò a poche parole si limitava, attento
alla pronunzia, alla morfologia.
(vv.22-23)*

Il comportamento di Aristomene Menelao è, ad un primo livello, semplicemente teatrale: essi consapevolmente mascherato, recita (o cerca di recitare con esattezza) la parte che gli ha imposto il suo desiderio filtrato dal modello della classe colta dominante. Addirittura il suo nome è preso in prestito, tanto si è estraniato dalla sua vita reale, come ricorda l'avvertimento kavafiano di "Per quanto puoi", riguardo alla vita che può arrivare ad essere "cosa estranea e fastidiosa".

Ad un secondo livello, questo è senza dubbio un eroe tragicomico, dato che la sua anima "trema" proprio come le "anime dubbiose, contraddittorie" della relativa poesia. Kavafis, proprio come "gli inesorabili alessandrini" è inesorabilmente duro di fronte ad un simile camuffamento esteriore ed interiore:

*Né pensieri profondi, né niente. Un omiciattolo
grottesco. S'era messo un nome greco,
camuffato da greco, aveva appreso
a comportarsi come i Greci, suppergiù.
E gli tremava il cuore, per paura
di rovinare tutta l'impressione belloccia,
tradendo nel suo greco la barbarie natia,
e dando esca alle solite beffe
di quegli Alessandrini inesorabili."
(vv.12-25)*

Un altro tipo di eroe kavafiano è anche colui i cui desideri vengono assolutamente controllati dal sentimento di vanità. Kavafis elabora questo

Per quanto puoi

*E se non puoi avere la vita che desideri
cerca almeno questo
per quanto puoi: non sciuparla
nell'eccessivo commercio con la gente,
nei traffici frenetici e nelle troppe ciance.*

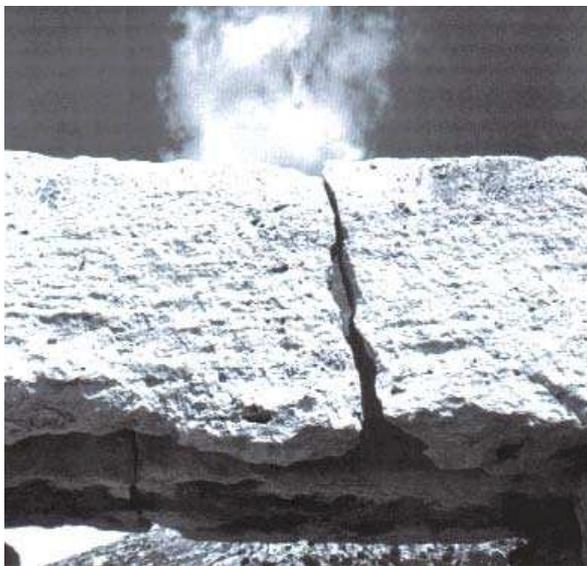
*Non sciuparla esibendola
e portandola in giro esposta
alla quotidiana inesattezza
delle relazioni e degli incontri,
fino a renderla una cosa estranea, fastidiosa.
(trad. T.Sangiglio)*

Filelleno

*L'incisione sia fatta, bada, a regola d'arte.
Un'espressione dignitosa e seria.
Meglio un po' stretta la corona:
quelle larghe, dei Parti, non mi piacciono.
E l'iscrizione in greco, come al solito:
non troppo esagerata né pomposa
-che non abbia a fraintendere il proconsole
che sempre scruta e riferisce a Roma-
però, molto onorifica.
Qualcosa di squisito anche sull'altra faccia:
per esempio un discobolo, un giovinetto bello.
Ma più d'ogni altra cosa raccomando
(per Dio, Sitaspe, che non sia scordato!)
che dopo le parole RE e SOTERRE
con caratteri scelti s'incida FILELLENO.
Non cominciare, adesso, con le spiritosaggini
("Dove sono gli Elleni?" o "Cosa c'entra
la lingua ellenica di là dallo Zagro e Fraata?").
Tanti e tanti lo scrivono, più barbari
di noi: dunque anche noi lo scriveremo.
E, dopo tutto, non dimenticare
che talora ci arrivano dalla Siria sofisti,
e versaioli, e altri perdigiorno.
Senza cultura ellenica non siamo, credo. No?
(trad. F.M. Pontani)*

modello in modo sorprendente nel monologo drammatico "Il Filelleno", dove l'ironia è incanalata in molteplici filtri di auto-sarcasmo.

All'inizio della poesia, l'atto di copia consapevole e dell'imitazione si fissa ad un livello esteriore: espressione, diadema, epigrafe, disegno impresso (vv.1-11). Nella seconda parte della poesia, il desiderio filtrato dell'oratore passa ad uno strato più profondo, quello della lingua (vv.12-30). L'adozione della lingua greca rappresenta un elemento di superiorità culturale in mezzo ai "barbari". Nell'epilogo, infine, questo reuccio che, come è apparso chiaro è dotato di buon gusto (L'incisione sia fatta, bada, a regola d'arte./ non troppo esagerata né pomposa / con caratteri scelti), mostra di disporre anche di genialità e di una bastante dose di autoironia, dato che è in grado di riconoscere che il suo sfoggio di cultura greca (di là dallo Zagro e Fraata) si fonda su un ridicolo antagonismo nei confronti dei vanesi sofisti e degli altri versificatori della Siria. E' evidente che il modello del desiderio filtrato si basa qui su una sua duplicazione estremamente



Είμεθα ένα κράμα εδώ

“Kavafis, però, non fu né classicheggiante, né classicista, per riprendere la sua frase famosa “non sono né greco, né grecheggiante”...”

Foto di Solveigh Kaehler

ironica. Si imita una già decaduta imitazione dell'archetipo.

Tanti e tanti lo scrivono, più barbari di noi: dunque anche noi lo scriveremo.

E' così semplice. Dato che qui dove mi trovo non posso essere un glorioso antagonista dell'autentico, sarò antagonista della vanità, scegliendo consapevolmente (ma anche facendo auto-sarcasmo) l'imitazione dell'imitazione, ossia di un modello pieno di falle. Nella stessa categoria, ma ad un altro livello, si muove anche il modello di Giuliano, come viene delineato nel relativo gruppo di poesie. Kavafis odia questo portavoce puritano e vanesio del potere politico e culturale, che credette di poter far ritornare indietro il corso della storia, di vanificare il corso del progresso, attraverso l'imitazione di sistemi fallati, che aveva l'ingenuità di credere che avrebbero potuto essere identificati, come perfette imitazioni, con l'*ethos* dell'antico mondo greco. Imitazione di una realtà che non esiste, di un mondo che non sapremo mai com'era esattamente, ma che crederemo essere ciò che ogni volta penseremo di esso attraverso l'ideale classicistico o altro (nuovo o neoclassico).

Kavafis, però, non fu né classicheggiante, né classicista, per riprendere la sua frase famosa “non sono né greco, né grecheggiante”. Egli è davvero classico (secondo il suo “sono ellenico”), nel senso che può trasferire nella sua vita artistica e amorosa comportamenti e funzioni analoghe al carattere dei sentimenti antichi. Si tratta sempre, cioè, di sentimenti nuovi, reali, del presente, non di brutte copie del passato. Si tratta di una poesia che si fonda sull'elaborazione del piacere estetico emanante dalle forme del presente. Piacere che non deriva dalla fantasia che forme del passato possono sostituire il presente, ma che nasce all'interno del procedimento intellettuale di un approccio edonistico ad analoghi piaceri estetici e sentimentali. Lavoro come gli antichi, diceva Kavafis. Ugualmente appassionato. Non faccio finta di essere come loro. Ma posso percepire un piacere estetico di qualità analogamente elevata, se trasferisco nella mia vita e nella mia opera le condizioni di lavoro, la loro etica.

Non siamo greci qui. Siamo un miscuglio di Siri, Greci, Armeni, Medi. Anche Remone è tale. Un miscuglio. Che, pertanto, può in particolari momenti, sostituire Carmide e non il contrario. Basta che ci siano le giuste condizioni. la compagnia di giovani che si sono dati ai piaceri estetici e sensuali, l'atmosfera magica

(che qui è segnata dalla funzione del chiaro di luna), la bellezza dell'aspetto giovanile, come qui “il viso amoroso” e “il bel corpo” del meticcio Remone. E allora la mente parte per un viaggio davvero bello di rara esperienza estetica, sensuale ed edonistica.

In una città di Osroene

Da una rissa all'osteria, ieri, verso la mezzanotte ci riportarono l'amico Remone ferito.

Per le finestre spalancate il suo bel corpo adagiato sul letto prendeva luce dalla luna.

Noi siamo qui un mosaico: Siri Greci Armeni Medi.

Remone è come noi. Ieri però che il suo viso amoroso stava nella luce della luna, subito il nostro pensiero andò al Carmide di Platone.

(trad. Margherita Dalmati e Nelo Risi).

Questa poesia, tra le altre cose, tenta la consacrazione del senso del contemporaneo carattere misto inteso come valore di pari dignità dell'ideale classico. La consacrazione del presente non quale arida imitazione del passato, ma quale possibilità di funzionare in modo analogo. Con gli stessi termini della regia classica: la stessa passionalità, lo stesso erotismo, ma sotto condizioni (storiche, geografiche, culturali) chiaramente diverse.

In questi termini va inteso il carattere contemporaneo misto che non è inferiore a quello classico (e presumibilmente purosangue assoluto). Come la bellezza classica di Carmide porta ad un'esperienza intellettuale di alto livello (la definizione data da Socrate del bello e del brutto in base alla bellezza ideale), così anche la bellezza mista di Remone porta ad esperienze intellettive di tipo analogo. Basta, certo-suggerisce la poesia che ci siano le analoghe circostanze: le pericolose nottate, la passione autentica, il vero sentimento, l'alta commozione estetica, e infine la bella coincidenza ossia l'influsso di precisi elementi magici o d'incantesimo (l'alcol, il chiaro di luna).

“Lavoro come gli antichi. Scrivevano la storia, facevano filosofia, drammi di tragicità mitologica- appassionati- loro- similmente a me”, scrive Kavafis in un taccuino privato nel giugno del 1910.

Attiro la vostra attenzione sulla sintassi di questa annotazione, che non è affatto casuale. Non il poeta contemporaneo “similmente agli antichi”, ma gli antichi “similmente” a lui. E' questo modo di trattare gli antichi che il grande Alessandrino ci ha insegnato con la sua vita e la sua arte □

A scuola da KAVAFIS

di Luigina Giammatteo

Professoressa di Lettere al Liceo Classico T. Mamiani di Roma e traduttrice dal neo-greco, si adopera per riuscire ad inserire la conoscenza della Grecia moderna nei programmi scolastici, in modo che i giovani che si avvicinano allo studio del greco antico siano stimolati ad ampliare i loro orizzonti culturali. E propone Kavafis, poeta universale e senza tempo, come ponte che collega l'antico e il moderno...



Ritratto di Nikos Eggonopoulos

Che valore ha la celebrazione di un anniversario se non quello di far vivere ancora una persona o un evento nella cultura di chi la compie? Ci sono spunti d'innegabile attualità in Kavafis.

Mi viene da pensare a Raffaele Nigro che parla di un "sentimento del Mediterraneo" (*Diario Mediterraneo*, ed. Laterza 2001) come del risultato di un complesso di culture, lingue, popoli che fanno di questo mare che bagna l'Europa, in un'epoca di violenta occidentalizzazione, il punto nodale e un punto di partenza. Ci sono intellettuali, piccole case editrici, associazioni che lavorano in questa direzione da vari anni; bisognerebbe incontrarsi, proporre, aggiungere la conoscenza di Kavafis ad altro.

Kavafis fu poeta della cultura greca fuori della Grecia e la parola diaspora è oggi una dolorosa realtà. Considerò la poesia fuori del mercato nel senso letterale della parola: oggi suona come una provocazione. E ancora, egli annientò nei suoi versi i confini spazio-temporali; la sua raffinata, intramontabile modernità si alimentò delle figure e dei tratti della storia antica, trasfigurandoli oltre i loro limiti naturali e consegnandoceli nella veste di portavoce di atti e sentimenti universali. Egli è già un "classico" dunque, senonché non è tanto noto quanto dovrebbe.

Io ho conosciuto bene Kavafis nel 1991 a Creta, quando, grazie ad una borsa di studio, seguii per un trimestre le lezioni di Michalis Pieris all'Università di Rethymno (Creta). Nell'analisi di quei testi di argomento storico-narrativo, apparentemente aridi e lontani, si configurava una personalità complessa quasi suo malgrado, si dispiegava un mondo di sentimenti e valori coinvolgenti e condivisibili; anche la sua lingua era facile, per me che conoscevo il greco antico. Mi sembrava di aver trovato un archetipo: nella lingua, nel ritmo, nella profondità del mondo poetico, Omero sta alla letteratura greca classica come Kavafis a quella greca moderna, pensavo. E diventava comprensibile perché più degli altri grandi

(Elitis, Seferis...) rappresentasse per i contemporanei l'orgoglio di essere greci, ma di una grecità dai confini più ampi. Si andavano inoltre riannodando dei fili interrotti: tra la cultura greca che uno studente italiano conosce al liceo - e pochi poi all'Università - e la Grecia moderna c'è un baratro d'ignoto; restiamo fermi ad una Grecia che nel periodo ellenistico è solo una provincia di un vasto mondo ellenizzato che ha il suo centro ad Alessandria. Mi sembrò che l'alessandrino Kavafis nei personaggi delle sue poesie, nei luoghi e nei tempi, ricominciasse da lì e riconsegnasse alla Grecia, che era stata nell'antichità solo un termine geografico, una parte di storia che era andata perduta. Nella scuola qualcuno, come me, tenta un approccio col greco moderno. A fronte dell'amore per la lingua e della continuità che il professore vede chiaramente, le speranze spesso s'infrangono sui testi e sul metodo: il materiale è infinito e sistemarli in funzione degli studenti è un'impresa; per non parlare della mancanza di pazienza con cui questi affrontano qualunque argomento non sia immediatamente fruibile (anche il concetto di tempo in Kavafis sarebbe un ottimo antidoto contro la velocità sfrenata a cui "viaggiano" i giovani!).

Itaca piace a tutti, è bellissima, è ormai un *topos* letterario, ma leggerla su un'antologia italiana, fuori di qualunque contesto, è fare torto al poeta. Ci vorrebbero per esempio delle antologie tematiche (dopo il volumetto dell'Einaudi non è stato pubblicato altro) che restituissero la voce più profonda di Kavafis; d'altra parte il materiale storico potrebbe essere utilizzato per piccole biografie dei personaggi presenti nelle poesie...

L'autonomia scolastica permette lo svolgimento di lezioni su temi non strettamente curricolari, ma che rientrano nell'approfondimento delle materie di base. E' quindi un suggerimento e nello stesso tempo un impegno personale quello di far uscire alla luce, nell'ambiente della scuola, questo grande, schivo figlio del Mediterraneo □



"Un caffè di Atene"
foto di Dimitrios Harissiadis, 1956

POESIE

Un vecchio

*Nel fondo del caffè chiosso
curvo sul tavolino siede un vecchio,
con un giornale davanti a sé, senza compagno.*

*E nell'avvilimento della squallida vecchiaia
pensa quanto poco ha goduto durante gli anni
in cui ebbe vigore, e parola, e bellezza.*

*Sa ch'è invecchiato assai; lo sente, lo vede.
Eppure il tempo in cui era giovane gli pare ieri.
Che breve intervallo, che breve intervallo.*

*E riflette quando la Ragione lo ingannava
e come le dava sempre ascolto- che pazzia!-
quand'essa mentiva e diceva: "Domani.
Hai molto tempo."*

*Ricorda slanci repressi e tanta gioia sacrificata.
La sua stolta prudenza ora è beffata
da ogni perduta occasione.*

*... Ma a forza di ragionare e ricordare
il vecchio è assopito. S'addormenta
appoggiandosi al tavolino del caffè.*

trad. M.Vitti

Che fece ... il gran rifiuto

*Arriva per taluni un giorno, un'ora
in cui devono dire il grande Sì
o il grande No. Subito appare chi
ha pronto il Sì: lo dice, e sale ancora*

*nella propria certezza e nella stima.
Chi negò non si pente. Ancora No,
se richiesto, direbbe. Eppure il No,
il giusto No, per sempre lo rovina.*

trad. E.M. Pontani

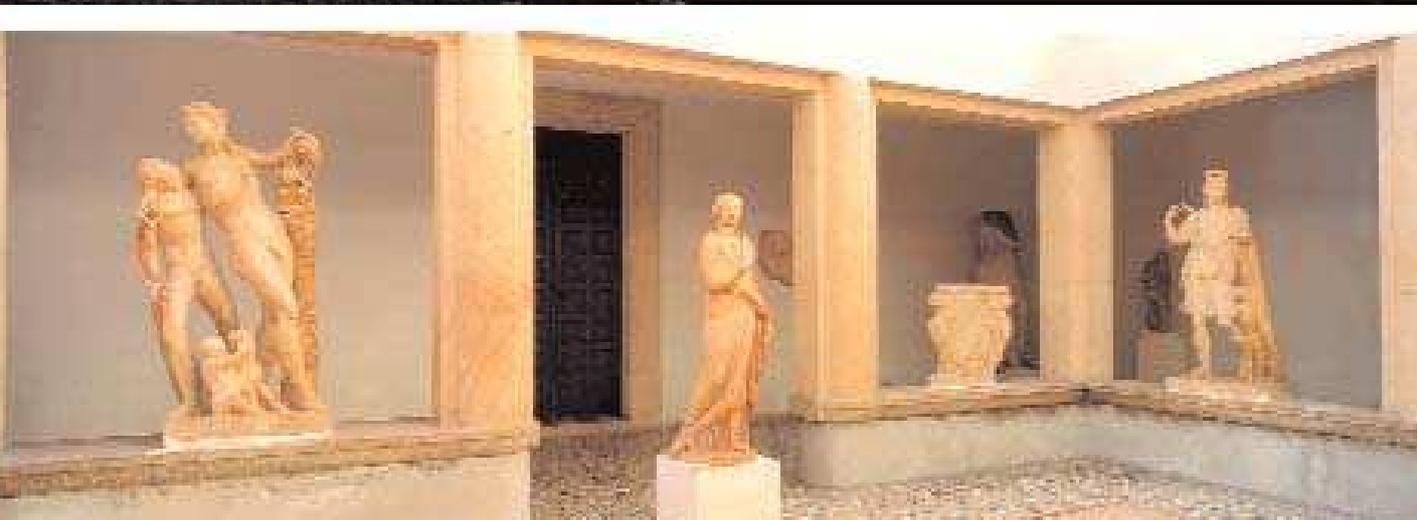


Universalità e greicità nell'opera di Kavafis

di Dimitris Dimiroulis

La particolare condizione del poeta alessandrino dello stare in bilico fra l'essere greco e l'essere universale, rende il messaggio poetico di Kavafis sempre aperto a molteplici interpretazioni e letture: lo sottolinea in questo testo critico Dimitris Dimiroulis, docente universitario e critico letterario

Foto di Nikos Kasseris



Gli 'universalisti' promuovono un Kavafis che si addice allo spirito della globalizzazione mentre i 'grecisti' lo condannano alla monotonia e alla piccolezza di una filologia che sta morendo

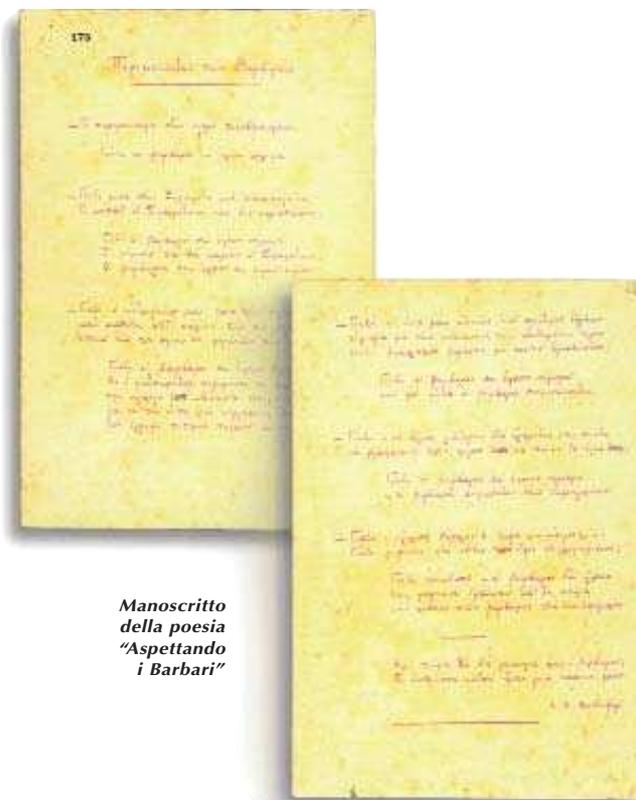
Alcuni teorici della letteratura sostengono che la *globalizzazione*, questo dogma predominante di una surrealtà che minaccia con drastici rivolgimenti (se non con la scomparsa) il mondo storico dello stato-nazione, della particolarità culturale e della differenza etnica, minerà nel profondo anche la tradizione delle letterature nazionali. La prima vittima di questa minaccia è già, secondo questa considerazione, il significato di Canone Nazionale, che costituisce in termini estetici ed ideologici l'istituzione immaginaria di una tradizione culturale.

La nuova realtà, che si realizza nel contesto del mercato mondiale, della tecnologia e delle comunicazioni elettroniche, metterà al margine l'interesse sistematico per le letterature nazionali, rinnovando gli automatismi del lettore e ribaltando il posto istituzionale che la "letteratura" ha occupato sino ad oggi nelle società occidentali. Mittente, messaggio e destinatario subiscono una trasformazione per la prima volta in modo così vasto, in particolare con l'indiscutibile predominio delle interferenze elettroniche all'interno del tempo umano. Questo mette in dubbio la dimensione stessa della letteratura, come la conoscevamo negli ultimi due secoli. Ancora di più: minaccia il futuro di ogni letteratura nazionale.

Nel contesto della lingua globalizzata e della uniformità culturale, la letteratura tende ad essere assorbita a livello di scrittura, lettura, interpretazione ed insegnamento da altre diffuse necessità di comunicazione, ma tende anche a sottomettersi a pressioni ideologiche di nuovo tipo. In due parole, questo punto di vista mette in evidenza lo spettro del sopraggiungere di una *meta-letteratura*, del sorgere di una parola comune per la società mondiale, che sembra essere ancora in fasce alle soglie del XXI secolo.

Per la letteratura greca naturalmente non può esserci scampo, né può trovarsi un'eccezione rispetto alle formulazioni universali per una società ventura in cui simboli, modelli, abitudini e comportamenti provengono dalla sfera della comunicazione globalizzata o sono pesantemente influenzati da essa. Si tratta senza dubbio di un cambiamento drammatico. Da circa due decenni, anche in Grecia il cinema, la televisione e la letteratura (responsabile, soprattutto, il "romanzo di massa") ballano, per necessità o per convinzione, nel pentolone della globalizzazione.

Pertanto, nel lontano ma anche nel vicino passato la letteratura greca manteneva fiorente la sua peculiarità culturale, fatto che si collegava con la forza circoscritta della lingua e con la posizione storica della società ai margini del mondo



Manoscritto della poesia "Aspettando i Barbari"

occidentale. Ci sono state certamente eccezioni significative. Ad esempio: Kavafis e Kazantzakis. Significative perché attestano le cime elevate raggiunte dalla letteratura greca nel suo incontro con un modello universale.

Ogni letteratura, come anche ogni opera letteraria, al di là delle dinamiche che sviluppa con l'unicità della rappresentazione e al di là dell'ispirazione che attinge dalla sua diversità, pretende, per definizione, tanto l'assoluto dell'arte, quanto l'assoluto della ricezione di essa. Ogni superamento dei limiti nella ricezione, ad esempio, non rinforza soltanto la marcia dell'opera verso l'universale, ma rinforza anche la peculiarità della sua origine. Universale e nazionale compongono il nuovo orizzonte della sua ricezione e la nuova condizione della sua significanza. Caso caratteristico è Kavafis. Oggi, 70 anni dopo la sua morte, è impossibile leggerlo semplicemente, con le dovute distanze, come poeta greco o come poeta dell'ellenismo. E questo per due ragioni principali: l'opera stessa ha descritto, in modi trasversali e con invenzioni metodiche, il desiderio di commistionare l'elemento greco a quello universale, mentre al contempo ha composto in modo poetico la sua disponibilità a familiarizzazioni che vadano oltre l'identità nazionale e la peculiarità culturale.

Parallelamente, la ricezione dell'opera, quasi da principio, ha dato valore alla sua disponibilità, ha riconosciuto la sua universalità e l'ha sistematicamente "tradotta" in altri termini e in codici diversi.

Quasi tutti gli esempi di "trasposizione" della parola kavafiana in realtà culturali straniere e in idiomi poetici estranei, dimostrano che la sua "identità greca" non è scomparsa, ma ha cessato di essere l'elemento predominante della sua lettura o della sua interpretazione. Il messaggio, il significato e l'importanza del testo hanno ampliato così tanto il campo di riferimento, che

*La poesia di Kavafis sta in bilico in questa terra di confine:
tra l'universale e il greco. Così è stata scritta e così è stata letta*

alla fine il nome del poeta è riuscito a sfuggire dai limiti del canone nazionale e diventare presenza familiare nelle trame della modernità europea e, più in generale, nella storia della letteratura mondiale.

Avendo in mente questi dati è impossibile isolare Kavafis in una qualche versione "di grecità", a meno che non confondiamo la fortuna della lettura della sua opera ed il suo essere disponibile all'interpretazione con la sua "tematica" greca o con il suo sfondo storico "greco". Pertanto, un'opera scritta in greco (e soprattutto in un greco così raffinato), così profondamente radicata nella tradizione greca, così vicina all'erudizione greca e così determinante per la formazione del canone letterario greco, non può che essere delimitata sempre dal nucleo della sua provenienza e dalla peculiarità della sua scrittura. Entrambe le cose mettono ogni volta a tappeto il senso di "greco". La poesia di Kavafis sta in bilico in questa terra di confine: tra l'universale e il greco. Così è stata scritta e così è stata letta. Nessuna di queste due identità ha un contenuto chiaro e definito.

Dipendono dalle condizioni della lettura, sono significati in movimento, che attendono radure interpretative per dare voce alla poesia.

Altrimenti, agiscono a livello di comunicazione e ideologia, come identità definite una volta per tutte.

I sostenitori della teoria dell'universalità, da una parte, confezionano un Kavafis senza origine e lingua, in sostanza privo di parola poetica, dal momento che mantengono solo il suo involucro etico-didattico (caratteriale e educativo) per i loro immediati bisogni (siano essi le ideologie d'altri tempi proprie del multiculturalismo, o le fantasie semplicistiche di un ellenismo ecumenico). I sostenitori della teoria della grecità, dall'altra, insistono alla maniera greca. Affrontano la poesia di Kavafis come se fosse un cimelio provinciale che solo loro possono (e sanno) curare, rivendicando in tal modo anche la priorità nella comprensione, nell'interpretazione e nello spostamento di quello che è giusto chiamare "prodotto greco". Continuano a concepire la letteratura come circoscritta nei limiti del canone nazionale, anche quando l'opera stessa ha da molto tempo rifiutato un simile univoco inquadramento.

Gli effetti collaterali sono noti: gli "universalisti" promuovono un Kavafis che, lo vogliano o no, si addice sempre più allo spirito della globalizzazione, i "grecisti" esercitando una strenua difesa dalla fortezza della letteratura nazionale, lo condannano alla monotonia ed alla piccolezza di

una filologia che sta morendo.

La lettura di Itaca da parte di un insigne americano al funerale di Jacqueline Kennedy Onassis può dimostrare il consolidamento della fama del poeta alessandrino a livello universale, ma aiuta ben poco la comprensione della sua dimensione bivalente, della sua fluida identità. Viene più spesso sfruttata l'universalità di precisi riferimenti culturali (Omero, Odissea, Itaca, i Ciclopi etc.) o di simboli letterari (viaggio, vita, morte) e meno l'elevatezza della parola poetica. Quello che rimane della poesia di Kavafis è l'utilità dei luoghi comuni, non la peculiarità della sua costruzione. La disgrazia è che una simile posizione non è circoscritta solo all'uso smodato e superficiale che se ne fa in Europa, ma si estende spesso all'ambiente colto e universitario. Per quanto soprattutto gli ambienti accademici, primo fra tutti l'università, sono costretti dallo stato dei fatti a portare avanti prodotti attraenti, la poesia kavafiana sopporterà le conseguenze della sua illimitata disponibilità. Si trasformerà in un vuoto familiare, in valore invisibile, in simbolo muto.

Ma anche la critica greca, come il suo complice esanime, la filologia greca, ritornano spesso sull'opera di Kavafis, insistendo in modo asfissiante sulla localizzazione della sua identità. Quelli che appartengono a questa corrente non s'interessano di studiare come l'opera realizzi in poesia il dialogo ironico con la sua originaria ed al contempo traumatica, frammentaria, esule, manchevole, diversificata, ambigua grecità; s'interessano *in primis* a sottolineare le sue conoscenze nazionali, depurandola dal tentativo perpetrato da molti stranieri di renderla familiare. Stranieri non sono solo gli abitanti di altre nazioni, ma anche tutti quelli, greci e non, che non si adeguano alle istruzioni per l'uso dettate dalla filologia nazionale. Il razzismo non ha a che vedere con la provenienza etnica, si rivolge esclusivamente alla differenza di lettura, al differente approccio teorico alla saga kavafiana.

E' impressionante il fatto che ancora oggi sopravvive questa considerazione bibliografico-aneddotica di Kavafis, con importanti dosi di storia greca, di mitologia filologica e di diaspora idealizzata. Il significato di "greco" nella sua versione poetica, è ritenuto ovvio, il senso dell'opera kavafiana viene ricercato in una pura fonte ancestrale e la sua eco internazionale lo incorpora nel messaggio universale della sua costituzione greca, così come viene assicurato dal canone letterario nazionale.

Per questo non deve sorprendere la decisione dell'illustre giornale della domenica di ricordare ai

Universalità e greicità

*Il palazzo
in cui visse
Kavafis ad
Alessandria*

suoi lettori che sono passati 70 anni dalla morte del poeta, dedicando molte delle sue pagine, nell'anno 2003, alla così terribile (e scientificamente inesistente) questione delle "somiglianze" fra Kavafis e Palamàs. Veniamo informati, fra le altre cose, che li accomuna l'alto posto che nella loro opera occupa l'"ellenismo" (come se questo significato fosse uno strumento d'interpretazione), che svolgono comuni ricerche prosodiche d'avanguardia (nonostante che la retorica poetica dell'uno si trovi agli antipodi di quella dell'altro), che li caratterizza l'espressione filtrata del sentimento (come se nella letteratura fosse possibile un'espressione non filtrata del sentimento) e altre cose simili. Vengono tirate fuori anche somiglianze biografiche: ad esempio erano entrambi orfani di padre, erano entrambi illustri impiegati pubblici ed altre chicche del genere.

Certo, il tema della ricezione dell'opera kavafiana è serio e difficile. Qui lo abbiamo toccato un po', per evidenziare il suo percorso nel tempo. Un percorso luminoso, ma anche assurdo. Un'opera che parte dalla periferia (dal punto di vista linguistico e culturale) per arrivare al centro. Un'opera che sfrutta la ricezione universale di alcuni simboli e valorizza abilmente la saggia poetica della morale. Un'opera con una firma riconoscibile, con la sua lingua e con una peculiare mitologia poetica, che rende manifesta la scelta individuale all'interno delle aspettative della collettività.. Un'opera che si traspone incessantemente dall'individuale al generale, dal locale all'universale, dal paradigma al canone, dall'identità alla diversità, dall'insuccesso al trionfo...

La fortuna della poesia di Kavafis si basa per lo più sull'aspettativa di questi dilemmi, come pure sulla precoce conoscenza di se stessa, una conoscenza che riguarda soprattutto il saper amministrare la produzione di allegorie e l'autoreferenzialità della scrittura. Osservando quest'opera da un'altra angolatura e facendo attenzione a cosa ha lasciato nel suo "corpo" il fatto di occupare la posizione predominante all'interno del canone nazionale e la contemporanea ricezione di essa da parte dei centri trainanti della letteratura mondiale, ci rendiamo conto che, come per ogni grande successo, così anche per questa c'è un prezzo. Il prezzo della fama. L'opera, passando attraverso le simplegadi della scuola, il crogiolo del giornalismo, i giacigli della critica e dal livellamento della memoria comune, inizia ad evaporare, a perdere le caratteristiche della sua forma, a ritirarsi nel comune magazzino della cultura. E' sempre lì, come i proverbi e gli aneddoti, e per questo più

viene ascoltata, più sembra invisibile.

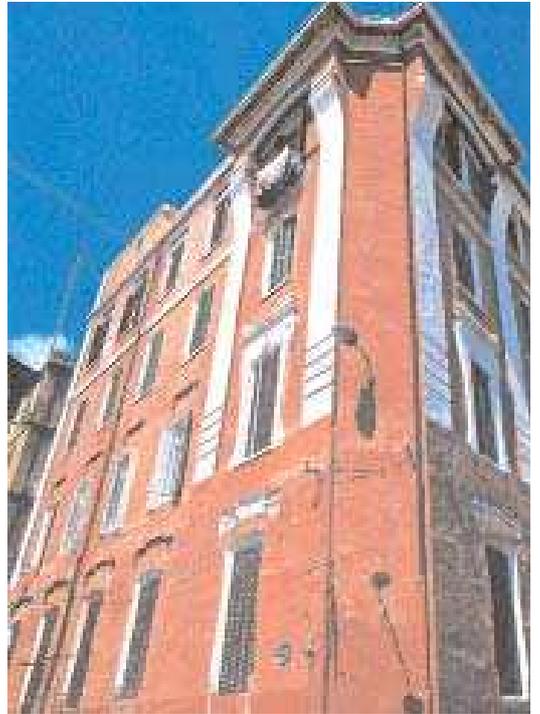
In tal senso, la greicità di Kavafis è un concetto ideologico, mentre la sua universalità è un concetto commerciale. E' una

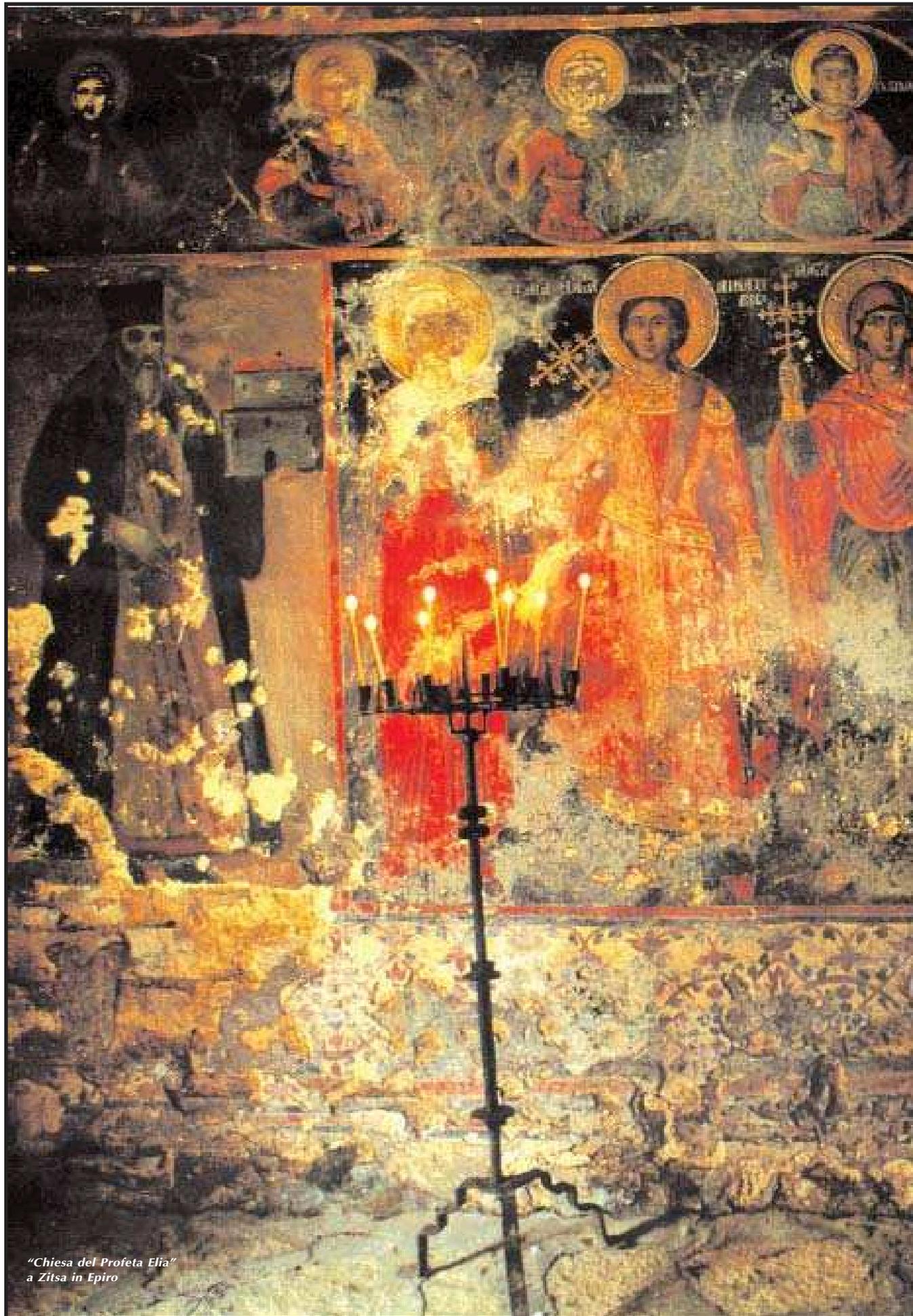
constatazione a cui, come tutti sanno, l'opera di Kavafis oppone resistenza. Come oppone resistenza ad ogni constatazione. Dispone della mirabile capacità di sovvertire tutte le sue versioni e di resistere alle peripezie dell'interpretazione. Si tratta di una costruzione ispirata, elaborata da mano abilissima. Ad ogni lettura universale contrappone un vuoto greco e davanti ad ogni fortificazione greca mette in moto un dubbio universale.

Non è sicuro che la dimensione bivalente della parola poetica possa spiegare la grandezza e la durata della sua ricezione. La cosa certa è che continua ad agire fino ad oggi nel suo circolare in pubblico, così come la parola kavafiana balza nel XXI secolo, al contempo glorificata dalla buona fama della sua scrittura e logorata dall'eccessiva esposizione nel mercato dove si scambiano idee pronte. Ho il sospetto che, nonostante la peculiarità nazionale, farà molta strada sotto le nuove insegne della globalizzazione culturale. Non è questo il momento di dilungarsi in particolari. Mi limito ad un'ipotesi temporanea: nessun'altra opera, dal canone della letteratura greca, mi sembra così preparata a trasformarsi in "ipertesto", così pronta a rispondere alle regole della comunicazione globalizzata come l'opera di Kavafis. Come per la modernità, anche qui Kavafis è il primo, anche *post mortem*. *Avant la lettre*. E' vero che una simile ipotesi mi sorprende e allo stesso tempo mi insospettisce. Mi sorprende perché vedo che si aprono nuove straordinarie possibilità di lettura nel campo dell'ipertesto.

Mi insospettisce perché nel labirinto dell'ipertesto è possibile che, invece di incontrare ancora Kavafis, rimaniamo intrappolati in percorsi senza uscita, lontano dallo "stile" di una voce che proviene da quella impalpabile, sottile e grecheggian- te ironia alessandrina.

Comunque stiano le cose, è certo che nell'ambito della globalizzazione galoppante, nel caos della comunicazione in rete e delle "teleintertestualità" dell'ipertesto, l'opera di Kavafis arriva irrevocabilmente all'epoca post-kavafiana. Titubante □





*"Chiesa del Profeta Elia"
a Zitsa in Epiro*

In chiesa

*Amo la chiesa con i suoi labari, con i suoi
amboni e le sue luci, e le immagini, e i suoi
candelabri, e l'argento dei vassoi.*

*Com'entro là, nella chiesa dei Greci,
con gl'incensi fragranti, con le sue liturgie
risonanti di voci e d'armonie,
con le parvenze dignitose e pie
dei preti, il ritmo greve di gesti e movimenti,
il fulgore dei lunghi paramenti,
corre la mente all'era bizantina, alle splendide
glorie di nostra gente.*

trad. F. M. Pontani

I ceri

*I cari giorni del nostro futuro
stanno davanti a noi come dei ceri,
una teoria di ceri, accesi, color d'oro.
Restano indietro i giorni del passato,
una trista teoria di ceri spenti;
i più vicini mandan fumo ancora,
ceri anneriti, contorti, disfatti.*

*Io non li voglio guardare, m'accorra
il loro aspetto e m'è pena il ricordo,
di loro prima luce. Io guardo avanti
verso i miei ceri accesi. E non mi voglio
voltare indietro, non voglio vedere
rabbrividendo, come, in un momento,
la linea dell'ombra si fa lunga,
come s'accrescan presto i ceri spenti.*

trad. Bruno Lavagnini

Si Abbassa il cono della luce

*non mi voglio voltare, ch'io non scorga, in un brivido, / come s'allunga presto
la tenebrosa riga, / come crescono presto le mie candele spente.*

*Si abbassa il cono della luce. / Presto sarà notte completa. / Guardo
i corpi ardenti alle finestre / i gesti delle braccia confusi agli alberi
d'estate. / Sarà notte tra poco. Qualcosa già comincia a velarsi / il
tempo di passare a un'altra stanza / appena un po' più angusta / di
cui ci fa soffrire solo l'angolo cupo di uno specchio. / Allora non le
case o i volti / ma le ombre dei volti e delle case premeranno sui
vetri / tremendi, incerti per annuncio o ricordo. / Diremo amore / in
un diverso spazio / e sabbia la voce che trasmuta.*

Eppure non è notte, ancora non è notte. / E' giugno- / Lento-di buio.

di Antonella Anedda

Kostis Moskòf

sulle tracce di Kavafis

di Popi Moskòf

Kostis Moskòf è stato l'intellettuale che più si è battuto per ristabilire forti legami tra mondo greco e mondo arabo, riuscendo a dare vita, tra l'altro ai KAVAFEIA, un simposio annuale organizzato in Egitto e dedicato all'opera ed al messaggio dell'Alessandrino, che univa la poesia a tutte le altre arti



Molti di voi forse non conosceranno Kostis Moskòf e per questo vorrei iniziare con poche parole sulla sua vita e la sua opera. Nacque nel 1938 a Salonico, suo padre era un commerciante di tabacco, Un "pontios", un profugo greco dal Mar Nero e sua madre era italiana cattolica. Suo nonno, da parte materna, era il noto architetto italiano Pietro Arrigoni, che ha lasciato un forte segno nella realtà urbana di Costantinopoli. Dopo essersi laureato in legge presso l'Università Aristoteleion di Salonico, ha studiato Storia alla Sorbona. I suoi studi sono terminati con la tesi dal titolo *Storia del Movimento Operaio in Grecia*. Sin dagli anni dell'università è stato un membro attivo della sinistra. Dopo la caduta della dittatura, nel 1974, è stato eletto consigliere comunale al Comune di Salonico, per tre mandati consecutivi. Come consigliere si è occupato del settore culturale, organizzando le feste annuali Demetrie con partecipazioni di molti esponenti dell'avanguardia. Dopo la sua morte la rivista *Οδός Πανός* gli ha dedicato un numero, in cui Yorgos Skapardonis, scrive: "Si è addormentato K.M., nobile della sensibilità e industriale di sogni mai costruiti." Kostis Moskòf aveva il desiderio di lavorare per la Grecia fuori dei confini geografici dello stato greco. La sua scelta è caduta su uno dei paesi del Medio Oriente (l'espressione che amava era il *nostro oriente*) e non un paese dell'Occidente. Ha chiesto all'indimenticabile Melina Mercuri il posto di Consigliere Culturale presso l'Ambasciata greca al Cairo, per potersi attivare al centro del mondo arabo, dove una volta rifulse lo spirito greco. La prima cosa di cui si è occupato in Egitto è stata l'organizzazione di un grande simposio in onore del poeta alessandrino Costantino Kavafis, i ben noti "Kavafeia". Per dieci anni di seguito, in tale occasione, si sono incontrati importanti intellettuali greci ed arabi, ed anche studiosi provenienti da tutto il mondo. In questo ambito, ha creato ed ha autofinanziato il premio annuale Kavafis, da assegnare ad un poeta greco ed uno arabo. Deciso, poi, di comprare la casa di Kavafis ad Alessandria per trasformarla in un museo e centro di studi, cosa che si è resa possibile grazie ad una donazione di Stratis Stratigakis. Si assunse anche la responsabilità di rappresentare la Fondazione della Cultura Greca in tutto il Medio Oriente, fornendo così la possibilità di moltiplicare le iniziative culturali in tutti i settori delle arti e delle scienze. E' stato possibile organizzare una serie di mostre di pittura e scultura, come anche cicli di conferenza all'Opera del Cairo, ed è stata presentato il lavoro di molti musicisti, cantanti e coreografi. Ha dato il via ad un simposio archeologico annuale, a partecipazione internazionale, con studiosi che si sono occupati dell'eredità lasciata da Alessandro Magno e di altri temi di interesse generale sia per il mondo arabo che per la Grecia. Con questa iniziativa, voleva porre rimedio all'assenza della Grecia dal panorama archeologico egiziano. Nell'ambito interreligioso ha voluto organizzare al Cairo un incontro di dialogo ed avvicinamento tra ortodossi, copti e musulmani. Ha poi invitato a Salonico ed Atene trenta poeti arabi per far conoscere al pubblico greco la poesia araba ed ha fatto in modo che venissero tenuti corsi di lingua greca per studenti arabi alla Fondazione della Cultura Greca del Cairo. Con l'aiuto di due giornalisti ha viaggiato all'interno dell'Iraq, ricercando il posto più adatto per creare un istituto culturale greco, ed è stato anche in Israele e nei Paesi del Golfo, per organizzare manifestazioni riguardanti la storia e la geopolitica. Infine, ha curato le traduzioni in arabo di tutti i grandi poeti greci, con riscontri molto validi. Tutto questo lavoro, oltre a venire ampiamente riconosciuto in Grecia, ha trovato largo spazio anche sulla stampa egiziana, che lo ha chiamato *l'amato straniero*. Quando Kostis Moskòf ha assunto nel 1989 l'incarico di Consigliere culturale all'Ambasciata greca del Cairo, ha fatto visita al patriarca ortodosso di Alessandria Parthenios. Una personalità illuminata da orizzonti molto vasti, che lo ha incoraggiato a realizzare il suo progetto per i Kavafeia. Si sono trovati d'accordo sul fatto che Kavafis, come sommo poeta greco, nato e vissuto ad Alessandria d'Egitto, sarebbe stato il punto d'unione tra mondo greco e il mondo arabo. Hanno avuto inizio, così, i Kavafeia, nel cui ambito, durante un periodo di dieci anni, venivano invitati poeti, storici, pensatori, scrittori e professori, per presentare il loro lavoro che aveva come punto di partenza il Poeta ed il suo mondo. Lo scopo che Moskòf è riuscito a raggiungere è stato l'andare oltre l'organizzazione di un incontro strettamente filologico, e offrire ai partecipanti un'esperienza più ampia: discussioni, visite nei luoghi dove hanno vissuto e creato i greci, partecipazione ad eventi artistici concomitanti al simposio, incontri con le usanze e la cucina locale, per arrivare a far conoscere più a fondo il mondo arabo. I Kavafeia avevano la caratteristica peculiare di unire l'atmosfera informale delle varie iniziative con un clima di grande ufficialità, dal momento che costituivano l'occasione per un incontro dei due paesi a livello di massime autorità. Si aprivano sempre con un appuntamento inaugurale all'Opera del Cairo, dove i ministri della Cultura egiziano e greco davano il via ai lavori, alla presenza di esponenti del mondo culturale, politico e diplomatico. Uno dei momenti più alti è stato sicuramente il concerto organizzato dal compositore ed allora ministro della Cultura greco Thanos Mikroutsikos (noto anche in Italia, dal momento che Milva ha interpretato molte sue canzoni) che ha messo in musica i versi di Kavafis.

Chi volesse studiare con attenzione gli Atti dei dieci anni di Kavafeia, approfondendo i temi proposti dai partecipanti e i loro testi, troverebbe sicuramente molto materiale per interessanti ricerche, in ambito storico e filologico □



La nuova Biblioteca Alessandrina

I KAVAFEIA

Lo scrittore L. Apostolopoulos, rappresentante della Grecia alla Biblioteca di Alessandria, ci descrive l'esperienza dei Kavafeia, facendo riferimento alla loro prossima ripresa. Si sofferma anche sul Movimento Delfico Internazionale, che analogamente ai Kavafeia, cerca di tenere vivi i legami fra passato e presente, coinvolgendo migliaia di giovani

di Lakis Apostolopoulos

Il primo simposio internazionale su Kavafis è stato organizzato in Egitto dal 12 al 17 ottobre del 1991. I lavori sono stati inaugurati al palazzo dell'Opera del Cairo dal ministro della Cultura egiziano Farouk Hosney e dall'ex ministro della Cultura Tharwat Okasha, che presiedeva allora il comitato dei Kavafeia.

La manifestazione al palazzo dell'Opera è iniziata con un enorme happening, arricchito dalla lettura di poesie dell'Alessandrino, dalla proiezione di ritratti del Fayum e da musica di ispirazione classica. Il simposio è continuato ad Alessandria con più di trenta interventi, alcuni dei quali sono entrati a far parte della grande bibliografia legata al poeta. La conclusione si è avuta la sera del 17 ottobre 1991, con un ricevimento all'Unione Sportiva Greca di Alessandria, durante il quale sono stati consegnati i premi Kavafis 1991: a Farouk Shosha il premio per la poesia ed al professor Adel Ettman, della Facoltà

di Studi Classici dell'Università del Cairo il premio per il sostegno ai rapporti greco-egiziani e per l'importante traduzione di Nagib Mahfuz in greco.

Il premio Kavafis, creato il 1990 dall'Ufficio culturale dell'Ambasciata greca al Cairo, veniva assegnato in base alla decisione del consiglio composto dal dottor Tharwat Okasha, ex ministro della Cultura, dal professor Ettman, dal dottor Naim Atteya, dall'ambasciatore Hassan Kamel e da Kostis Moskòf.

Il primo simposio internazionale su Kavafis palesava tutto il lungo respiro del progetto di Kostis Moskòf, ed ha costituito l'inizio di un forte contributo culturale e spirituale della durata di dieci anni nel cui ambito i Kavafeia si aprivano a una serie di settori che dalla poesia si estendevano a tutte le altre Arti. Inizialmente Kostis Moskòf diede ai Kavafeia annuali la forma di un congresso internazionale sulla poesia di Costantino Kavafis, uno dei più grandi poeti della grecità contemporanea che saltando i secoli,



La nuova Biblioteca Alessandrina

incontrava l'epoca dei Tolomei, quando fioriva l'attività culturale del Museo e della Biblioteca di Alessandria. Gli interventi però superavano i confini dello studio dell'opera poetica di Kavafis e portavano già alla creazione di una libera tribuna per scambiare idee, dialogare e potersi incontrare, aperta ad accademici, artisti, scrittori e poeti che arrivavano ad Alessandria da diversi paesi. Così, in breve tempo, questo nuovo indirizzo dei Kavafeia arrivò a coprire uno spazio molto vasto: dalla musica, alla filosofia, la pittura, la letteratura, il teatro ed il cinema, uniti da una serie di manifestazioni. Nel corso di questi dieci anni l'Opera del Cairo e Alessandria sono diventate il centro propulsivo e la sede dove hanno avuto luogo importanti spettacoli musicali e di tragedie antiche. Oltre tutto ciò, Moskòf ha allargato la sua azione anche alla zona del più vasto Medio Oriente, arrivando a organizzare le manifestazioni del 1996 nei territori palestinesi: a Ramallah, a Nablus, a Betlemme ed a Gerusalemme, con conferenze tenute nelle università e nelle fiere del libro.

Purtroppo, nel 1998, la morte ha interrotto l'opera di questo "professionista dell'impossibile", poeta e sognatore, che non ha fatto in tempo a vedere la creazione della nuova Biblioteca e del Museo, nel luogo in cui sorgevano la corte e il palazzo di Cleopatra, l'ultima discendente dei Lagidi. La sua azione rimane, però, viva nel cuore di tutti i suoi amici, collaboratori, e di tutte le persone che hanno vissuto con lui gli stupendi anni dei Kavafeia al Cairo e nella città di Alessandria. La sua figura gentile e il suo sorriso saranno sempre presenti nelle strade vive e trafficate e nelle viuzze di questi luoghi antichissimi.

Fedeli alla stessa via tracciata dai Kavafeia, molti intellettuali e uomini di cultura di trentuno paesi del mondo hanno dato vita al movimento delfico internazionale, composto da organizzazioni non governative che hanno come scopo la tutela e la promozione delle diverse identità culturali.

In questo ponte ideale tra passato e presente, la storia delle gare delfiche ci porta indietro di 2.600 anni, in Grecia. Come è noto, le gare in questione erano dedicate ad Apollo ed alle Muse, che simboleggiavano la luce, la bellezza, la musica, la medici-

na, l'arte profetica. La religione dell'antica Grecia ha lasciato la scena (sembra essere il destino comune di tutte le religioni) ma il suo spirito essenziale (la filosofia, la poesia, le arti, la politica) è sempre presente e influenza senza dubbio direttamente la vita di tutti noi. La nostra intenzione è quindi di continuare le Gare Delfiche che si svolgevano nella zona di Sadbi, dov'erano gli antichi Palazzi, dove si trovavano la Biblioteca ed il Museo di Alessandria dove è nata l'anima comune greco-egiziana dei Tolomei che ha ispirato in gran parte il grande movimento che molti secoli più tardi ha preso il nome di Rinascimento.

Come scrive nel suo stupendo libro "L'antica biblioteca di Alessandria" Mostafa El Abbadi, un'altra manifestazione che avvicinava il Museo agli abitanti era la festa popolare in onore delle Muse e di Apollo, la quale è iniziata, molto probabilmente, sotto il regno di Tolomeo IV. Comprende gare e concorsi di poesia nei quali i vincitori si aggiudicavano ricchi premi e molta fama. La partecipazione di stranieri era libera per dare così l'occasione ai giovani dotati di talento, ovunque vivessero, di presentare al pubblico i loro componimenti poetici. Avendo in mente la bella descrizione della città di Alessandria che ci offre El Abbadi e cercando di continuare ad essere fedeli al messaggio delle Muse e dei Kavafeia, in questa "Tribuna Internazionale" di filosofia, poesia, archeologia e dialogo interreligioso che abbiamo in animo di creare ad Alessandria, avremo come punto di riferimento per il nostro lavoro la gentile figura del nostro amico Kostis Moskòf, per riuscire a moltiplicare le occasioni di incontro tra persone di diverse culture e paesi, difendere il diritto alla diversità, e per proteggere il patrimonio culturale dei popoli.

Infine, si sta già iniziando a formare la commissione internazionale alla quale si chiederà di partecipare, tra gli altri, da parte italiana, a Paola Maria Minucci e Luciano Canfora. Presidente onorario della commissione internazionale sarà Popi Moskòf, moglie di Kostis Moskòf.

Tenendo conto del tempo necessario per l'organizzazione, l'apertura dei Kavafeia è da programmare, ad Alessandria e al Cairo, per l'Aprile del 2004, in collaborazione con la Biblioteca di Alessandria □

Kavafis

il destino di essere greco



Foto di Cliché Lasciac

ALESSANDRIA, PASSAGGIO MENAGGE A PIAZZA MOHAMMED ALÌ

di Tino Sangiglio

Visiting professor di poesia neogreca all'Università di Trieste, Tino Sangiglio evidenzia i tratti inconfondibili di quello che lui chiama il "destino di essere greco", che non è semplicemente una condizione legata alla nazionalità, bensì è una condizione dello spirito, un modo di concepire la vita

ATENE, PIAZZA SINTAGMA



Kostandinos Kavafis avrebbe potuto essere un limpido esempio di perfetto bilinguismo. Nato ad Alessandria d'Egitto da genitori di Costantinopoli, nell'esclusivo quartiere di Fanar, culla delle tradizioni più autentiche della grecità, vive tuttavia gli anni formativi dell'ultima infanzia e dell'adolescenza, tra il 1872 e il 1879, in Inghilterra. Eppure per esprimersi poeticamente sceglie la lingua greca, e ne fa un uso particolare, originale, estremamente personale. Usa una lingua appresa nella prima infanzia e disdegna l'inglese che, tra l'altro, avrebbe potuto dischiudere una migliore e maggiore diffusione alla sua poesia. Perché Kavafis è interamente, esclusivamente greco. Pur lontano dalla terra ideale, Kavafis vive il destino del greco, in un sentire e in un pensare totalmente greci. Kavafis appartiene con tutte le sue forze alla civilizzazione della *koinè* greca che dopo i secoli gloriosi dell'antichità e poi dell'era bizantina ed ellenistica riprende vita nella lingua volgare, in quella sterminata grecità legata non più alla conquista ma alla diffusione, perpetuata e sedimentata con paziente insistenza lungo i secoli, la cui influenza si sente ancora ai giorni nostri nel moderno Levante degli armatori, degli imprenditori e dei commercianti. E' estensione del pensiero di Isocrate: "Noi chiamiamo greci non solo coloro che sono del nostro sangue ma anche quelli che si conformano alle nostre usanze". Ma come non c'è traccia di inglese nella sua opera così manca qualunque richiamo, qualunque influsso, e non solo linguistico, di tipo orientale o levantino. E' un destino, insomma, quello di essere greco.

Fin dai primi anni di scuola ad Alessandria Kavafis sente questo destino, il fascino e la necessità di tutto ciò che è greco. Si appropria di tutto quello che è stato greco, nella storia e nella letteratura, nelle vicende politiche e in quelle storiche, nell'evoluzione dell'arte e della lingua. Logica conseguenza è l'adozione della nazionalità greca e la rinuncia a quella inglese che lo avrebbe non poco danneggiato nel lavoro: resterà sempre, infatti, per i lunghi trenta anni del suo servizio al Ministero dell'Irrigazione, un semplice impiegato precario, senza particolari benefici, in un'occupazione oscura, in una routine opprimente e per niente prestigiosa. Eppure in Grecia andrà, da adulto, solo in un paio di occasioni, e per brevissimo tempo.

Era attratto, certamente, dalla malia segreta e misteriosa dell'Alessandria del suo tempo, crogiuolo di libertà e di spregiudicatezza nei costumi e nella morale ma anche crocevia di cosmopoliti ellenofoni che, senza essere Greci, parlavano il greco. E dunque anche qui la lingua greca aveva il suo senso, la sua forza, il suo richiamo. Ancora dunque il destino di essere greco. Se poi si pensa che l'Alessandria in Kavafis diviene una intima ed ineliminabile *condizione dello spirito*, nel senso che si congiunge e diventa un tutto unico con il suo mondo poetico, cioè con tutta la sua esistenza, la sola lingua che può essere usata non può che essere il greco, la lingua di oggi che si salda con i tremila anni di storia che ha dietro di sé.



È un destino quello di essere greco. Ancora di più se quella lingua poco conosciuta e parlata da un popolo esiguo può offrirgli ed assicurargli quella segretezza, quella esclusività che Kavafis desiderava scorresse nella sua poesia, tra i suoi temi così audaci e scabrosi, per il suo tempo, e così "diversi" ed inusuali.

Il destino di essere greco, al di là della perenne *koinè*, incide anche sugli aspetti più squisitamente e sottilmente linguistici. Pure Kavafis vive la tensione della torturante dicotomia tra la lingua "dotta", quella letteraria e ufficiale, e la lingua "demotica", quella parlata quotidianamente. Se dunque, da una parte, Kavafis sente l'orgoglio della propria provenienza fanariota e il fascino della lingua colta, che è la lingua della sua classe, dall'altra è sensibilissimo alle infinite possibilità che offre la parlata demotica, la lingua dell'istinto e del destino: le fonderà allora in un *unicum* singolare e senza uguali, in un impasto inimitabile ed irripetibile dove convivono e si annodano in meravigliosa armonia elementi linguistici diversi e contrastanti. Il risultato è una lingua composita, mista, nella quale dizioni quotidiane, usuali, popolari si mescolano ad espressioni di origine colta, raffinata, talora rara e desueta.

Kavafis è un maestro nell'alternare questi due registri linguistici, talvolta anche nell'ambito di un stesso testo. È qui, in sintesi, tutto il significato della rivoluzione espressiva che Kavafis opera nella poesia greca moderna: la riduzione in un fattore unitario della antitesi, apparentemente irrisolvibile, tra le due strutture della lingua neogreca: quella rigida, fissa e codificata in schemi formali "immobili" della *katharèvussa* (o lingua colta) e quella aperta, libera, basata sulla naturale, continua evoluzione della *dhimotiki* (o lingua popolare). E qui è la grandezza di Kavafis, in questa sua eccezionale capacità di fondere la preziosità della lingua del passato con le potenzialità della lingua del futuro, in questa sua sapiente orchestrazione di espressioni, di temi, di modelli, di visioni contrapposte ed antitetiche. Non meraviglia perciò la lunga incomprensione che una tale poesia dovette scontare in Grecia anche dalla critica più avvertita e dagli autori più sensibili (segnatamente di Palamàs), ma chiariti gli equivoci e risolte le incertezze prorompe la portata rivoluzionaria di Kavafis e le tracce del debito kavafiano marciano ancora oggi la poesia greca.

Ripudiato l'inglese, è questa lingua greca che – Kavafis, come Solomòs, ha dovuto imparare o imparare di nuovo: Solomòs nell'adolescenza, Kavafis nell'infanzia – che Kostandinos Kavafis piega e porta ad esiti assolutamente unici. Scrive cioè in maniera greca, che è un modo del tutto diverso da ogni altro. L'occhio greco – è stato già osservato – guarda in maniera sintetica, evidenzia gli aspetti essenziali, enuclea le linee fondamentali e tutto ciò che guarda lo guarda semplificato, portato al nudo mallo dell'essenzialità. Gli antichi greci nelle cose dell'arte rifuggivano da ogni orpello e da ogni bel-

Kavafis

il destino di essere greco



Kavafis in uno schizzo
di Andrea Kvas

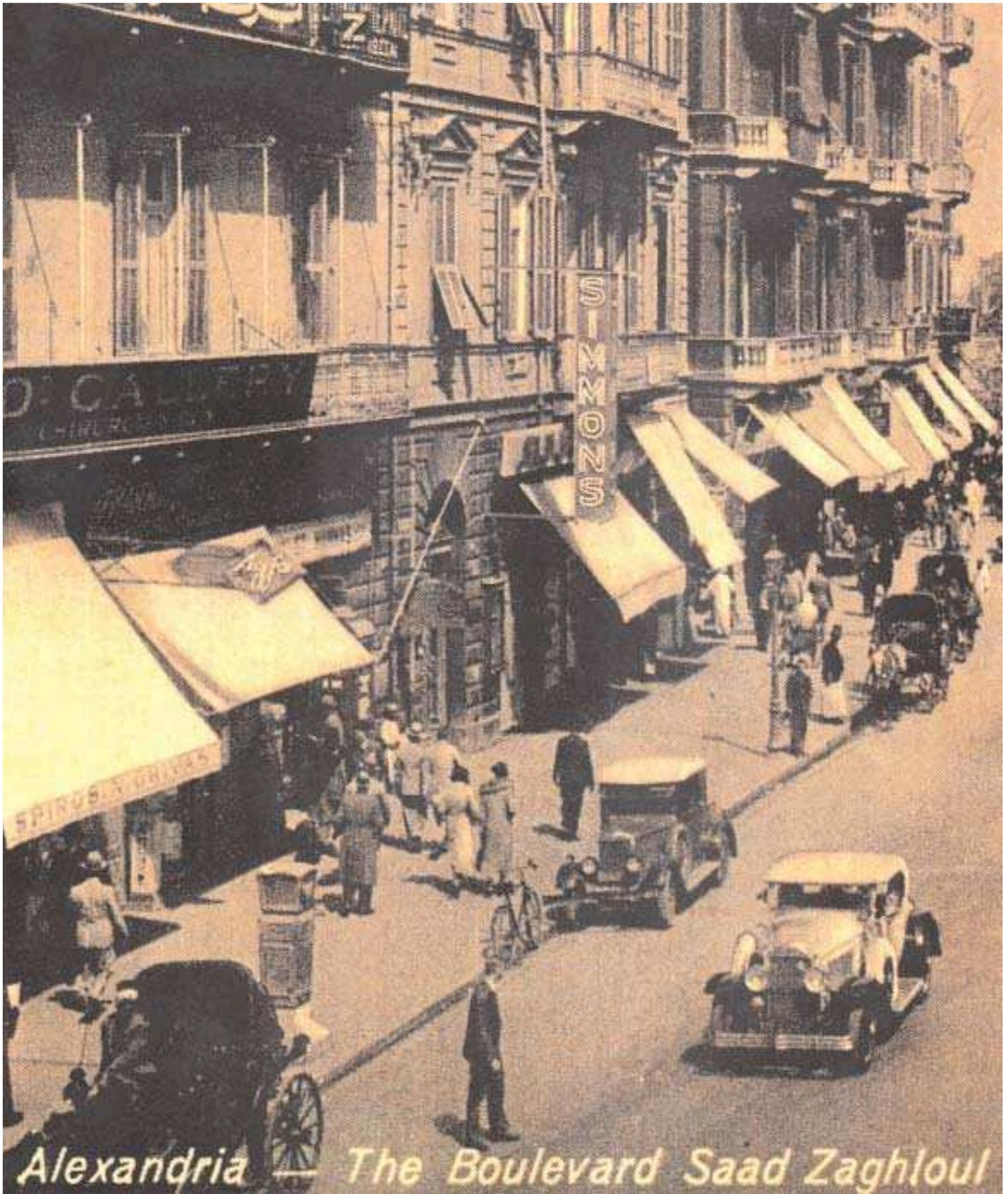
...la lingua che usa Kavafis ha questa facoltà di trascendere gli avvenimenti, di mescolare il passato con il presente, di abolire le coordinate spaziali e temporali...

luria, sdegnavano esagerazioni e superfetazioni. Simile è l'arte di Kavafis che individua l'elemento dinamico, ne focalizza la drammaticità ma sempre in maniera spoglia, nella sua nuda semplicità, secondo l'insegnamento degli antichi. La scelta del vocabolo è puntuale, ogni parola ha un significato preciso, il senso generale è netto: non una parola in più, non una frase in più. Dall'immenso patrimonio della lingua materna, una lingua che per tremila anni di seguito, nella sostanza, continua ad essere parlata nello stesso luogo della terra, Kavafis estrae la parola che gli serve, toglie l'espressione che gli abbisogna, all'una e all'altra dà l'effetto desiderato. Ecco perché Kavafis non poteva scrivere in un'altra lingua. Ancora una volta il destino di essere greco. E, greco, si esprime *grecamente*, con una mentalità, una razionalità, una filosofia, un'estetica, una concezione della vita che non assomigliano a nessun altro gruppo etnico e linguistico. Per capire, per conoscere intimamente Kavafis non basta padroneggiare la lingua greca (come in genere basta per qualsiasi altro poeta) ma occorre *sentire, pensare, ragionare in maniera greca*. Allora la comprensione, meglio l'adesione, è immediata, naturale, avviene senza l'esigenza delle particolari intermediazioni degli apparati e delle glosse o, addirittura, delle interpretazioni o delle "intuizioni". Se c'è tutto questo, o solo questo poco, l'identificazione con il mondo del poeta è istantanea e profonda, la comprensione è semplicemente totale, assoluta. E ciò perché Kavafis non è greco solamente perché scrive in greco su temi greci ma perché scrive in *maniera greca*. Versi come: *ma nei modi e nel parlare un Greco* (Oroferne), *Il tuo greco è sempre bello e musicale* (Per Ammone, morto a 29 anni, nel 610), *ed ebbe il merito più grande: essere un greco* (Epitafio di Antioco, Re della Commagene), *e greco, come il nome, anche l'abito* (Principe della Libia Occidentale), *con il suo perfetto senso del ritmo greco* (Miris, Alessandria, 340 d.C.), si attagliano perfettamente a Kavafis: anzi fanno immaginare che, scrivendoli, egli pensasse esattamente e semplicemente a se stesso.

Molteplici sono le caratteristiche, le andature, le strutture, le volute, le specificità della lingua kavafiana. L'osservazione sintetica, essenziale, generale ne è un aspetto tipico, ad esempio. Tralasciando qui esegesi approfondite, merita tuttavia segnalare un'altra di queste caratteristiche: la *circolarità*. Credo che anch'essa sia una caratteristica tipicamente greca, e dunque kavafiana. La "circolarità" kavafiana è una sorta di gioco intrecciato, abilissimo e magistrale, di una tesi e di una antitesi che si avvicendano, si alternano, si mescolano in un andamento appunto circolare. La vicenda, l'argomento, il dramma, la visione sono sempre gli stessi ma si sviluppano e rivivono con forme e aspetti diversi, alterni, spesso inversi ed opposti, propri delle alternanze della vita. I dettagli, i particolari, i singoli aspetti sono colti da diverse angolazioni, sono illuminati da differenti luci: la "circolarità" li lega e li unisce poi in una unitarietà. Avviene così che ogni poema kavafiano rimanda ad un altro poema, ogni visione rinvia ad un'altra fino alla loro fusione unitaria, in un gioco in continuo movimento di linee parallele che finiscono poi per giustapporsi e fondersi.

Questo lo si avverte con evidenza soprattutto nelle poesie "erotiche" e in quelle "storiche" nelle quali è difficile scernere l'alternarsi degli opposti della tesi e dell'antitesi, nelle quali non è facile comprendere dove finisce un aspetto e dove principia il suo opposto. Come osserva Keeley, "Kavafis giustappone una città dell'antichità e una città contemporanea con poesie parallele (...) con l'immagine di una città che procede in parallelo con quella dell'altra, anno dopo anno". La lingua che usa Kavafis ha questa facoltà di trascendere gli avvenimenti, di mescolare il passato con il presente, di abolire le coordinate temporali e spaziali, grazie alla quale fatti ed avvenimenti del passato diventano attuali, assumono le dimensioni di accadimenti quotidiani di un presente oggi. E' anche la particolare concezione che Kavafis ha del tempo e della storia che rende possibile questa compenetrazione circolare: in Kavafis tempo e storia non sono alternanze o, peggio, evasioni ma una *prospettiva della memoria*, cioè un'atemporalità della storia senza un prima né un dopo. In altre parole Kavafis ha eliminato il *décalage* tra il fatto storico antico e il dato odierno, attuale, per cui i due avvenimenti appaiono, e sono, uno solo, unico: quello che leggiamo nei suoi versi. La "circolarità" kavafiana è come uno specchio dove i fatti di ieri si intercalano con quelli di oggi, in una sintesi del tutto personale ed unica, ottenuta con una naturalezza ed una spontaneità incredibili. E' la sintesi della tesi e dell'antitesi, il *climax* più alto della *circolarità* kavafiana dove contemporaneità e passato – come ha rilevato Nelo Risi – sono così finemente intrecciati che "non sai se l'efebo descritto esce da un vicolo di Alessandria tra i tram e gli autobus o tra i carri e le bighe" □

ALESSANDRIA, VIALE SAAD ZAGHLOUL



Alexandria — The Boulevard Saad Zaghloul





Torna

*Torna spesso e prendimi,
amato senso, torna e prendimi-
quando si desta la memoria del corpo
e antica brama palpita nel sangue
quando labbra e carne ricordano
e le mani sentono ancora come toccassero.*

*Torna spesso e prendimi di notte
quando labbra e carne ricordano...*

trad. MarioVitti

Il dio abbandona Antonio

*Quando s'intenda a un tratto, a mezza notte
un tiasos invisibile passare,
con sovrumane musiche, con grida-
la sorte tua che ormai tramonta, le opere
tue che sono fallite, e i piani della
tua vita che si rivelaron tutti
mendaci, non li piangere.*

Non serve!

*Come da tempo pronto, come un forte,
saluta l'Alessandria che ti lascia!
E soprattutto non ti devi illudere,
non devi dire che fu un sogno, che
l'orecchio tuo fu tratto in inganno;
vane speranze tali non accogliere!
Come da tempo pronto,
come un forte,
come si addice a te, che fosti degno
d'una tale città, senza tremare,
fatti vicino alla finestra e ascolta,
con commozione sì- non coi lamenti
e le preci dei vili- quasi un ultimo
tuo godimento, i suoni, i sovrumani
strumenti della mistica coorte e
saluta l'Alessandria che tu perdi.*

trad. B. Lavagnini

Dimiratos o Damaratos

non ha importanza perché “Le signifiant, comme tel, ne signifie rien”. (Lacan)

di Ghiorgos Veltsos

Lo scrittore, poeta e professore Ghiorgos Veltsos propone una sua personale interpretazione della poesia Demaratos, giungendo alla conclusione che Kavafis è principalmente e sopra ogni altra cosa poeta d'amore

I testi ritornano come i fantasmi, uscendo dall'archivio dove li hai conservati e allo stesso momento li hai esposti al tempo trascorso. Concedo affinché sia pubblicato un mio testo su Kavafis che ha visto la luce vent'anni fa, nel numero dedicato all'Alessandrino dalla rivista “I Lexi” dell'aprile 1984. Lo concedo affinché sia pubblicato - non lo ripubblico - perché sono convinto che in tal modo mi metto maggiormente alla prova, piuttosto che se lo avessi scritto oggi. In questo modo esprime il mio lutto, dò ragion d'essere alla reliquia di un testo di vent'anni fa, lo identifico con l'ombra che ero, lo controllo nel momento in cui anch'esso mi giudica agli occhi del mio lettore. Mi piace questa forma di tradimento del testo originale tramite le sue infinite ripubblicazioni, perché mi convinco sempre più che non posso porre la questione del senso della scrittura (γραφή), senza il senso della sua copia (αντιγραφή) e anche perché, attraverso questa stratificazione-archiviazione, rimango fedele all'intenzione della poesia kavafiana a favore di un movimento teatrale del tempo, dove l'elemento iniziale si collega a ciò che è stato archiviato, quello secondario al primario, all'interno di un processo di registrazione della poetica di Kavafis, che si ripete all'infinito.

Cerco un pretesto per non lasciarmi scandalizzare dalla trappola. Lo scandalo che mette in scena la rivista Lexi con questa domanda senza risposta. Come una donna isterica, Lexi mi chiede di esprimermi su quale sia la peggiore poesia di Kavafis (in nome dell'isteria si formula sempre la domanda sulla possibilità del piacere). La rivista Lexis mi chiede quando non provo piacere. Facendo pressione psicologica, dunque, vuole svelare il rapporto di chi legge la poesia con il piacere. (Il personaggio isterico minaccia il piacere, dal momento che la domanda-giudizio isterica lo presenta come conoscenza. Più ancora, come valore).

Lexi, dunque, chiede un giudizio di valore al

posto del piacere, mentre ogni giudizio di valore si colloca al di fuori della poesia.

“Il testo è un oggetto feticcio e questo feticcio mi desidera. Il testo mi sceglie con un intero schieramento di schermi invisibili, di artifici scelti: il vocabolario, le citazioni, la leggibilità. E perduto in mezzo al testo (non dietro di esso, come il deus ex machina) c'è sempre l'altro, lo scrittore” (R. Barthes)

Lexi mi chiede, nè più nè meno, di scegliere. Di diventare per un momento l'altro. Che io stesso sia K. Kavafis (l'altro dispone sempre del privilegio del rifiuto). E sia. Esprimo le mie opinioni e rifiuto. Mi pongo, cioè, nella posizione dell'altro, in mezzo al testo, proclamo la mia decisione e pongo divieti. Vieto le poesie “storiche”. Non quelle che narrano corpi, ma quelle che narrano la Storia in modo storico, referenziale, citatorio. Scelgo in particolare la poesia “Demaratos” e non perchè il suo tema, “il carattere di Demaratos”, è suggerito da Porfirio, ma perché in questa poesia la poetica non funziona affatto come “tecnica degradata del significato” (R. Barthes).

Al contrario, nella poesia Demaratos (cf.

Damaratos nell'Enciclopedia Eleftheroudakis) c'è il sempre crescente affiorare dell'elemento “storico”, un'insistenza da parte del significato a voler emergere, ad imporsi sui significanti, a dominare cioè su tutta la poesia: il Significato.

Ma il Significato (la poesia) non è ciò che deve non rimandare a niente, a nessun senso? Più il Significato non significa niente, più non è completo?

E questa completezza, cos'altro è se non il contrario del senso, del senso del significato? Certo, in Kavafis, anche quando ha il sopravvento il senso, il risultato poetico non ha mai l'aspetto di prodotto del commercio sociale. Kavafis disegna sempre “il vuoto del senso”, dentro cui il piacere scivola senza alcuna resistenza. Kavafis è l'edonista Kavafis. Né lo storico né il politico. Ha scritto per essere amato. E ci è riuscito.

Un grande poeta d'amore □

Demarato

Tema: "Il carattere di Demarato" assunto da Porfirio in un colloquio e svolto (con l'intenzione di riprenderlo secondo rettorica) dal giovane sofista in questo modo:

"Dapprima cortigiano del re Dario poi del re Serse; ecco che adesso grazie a Serse e al suo esercito finalmente sarà resa giustizia a Demarato.

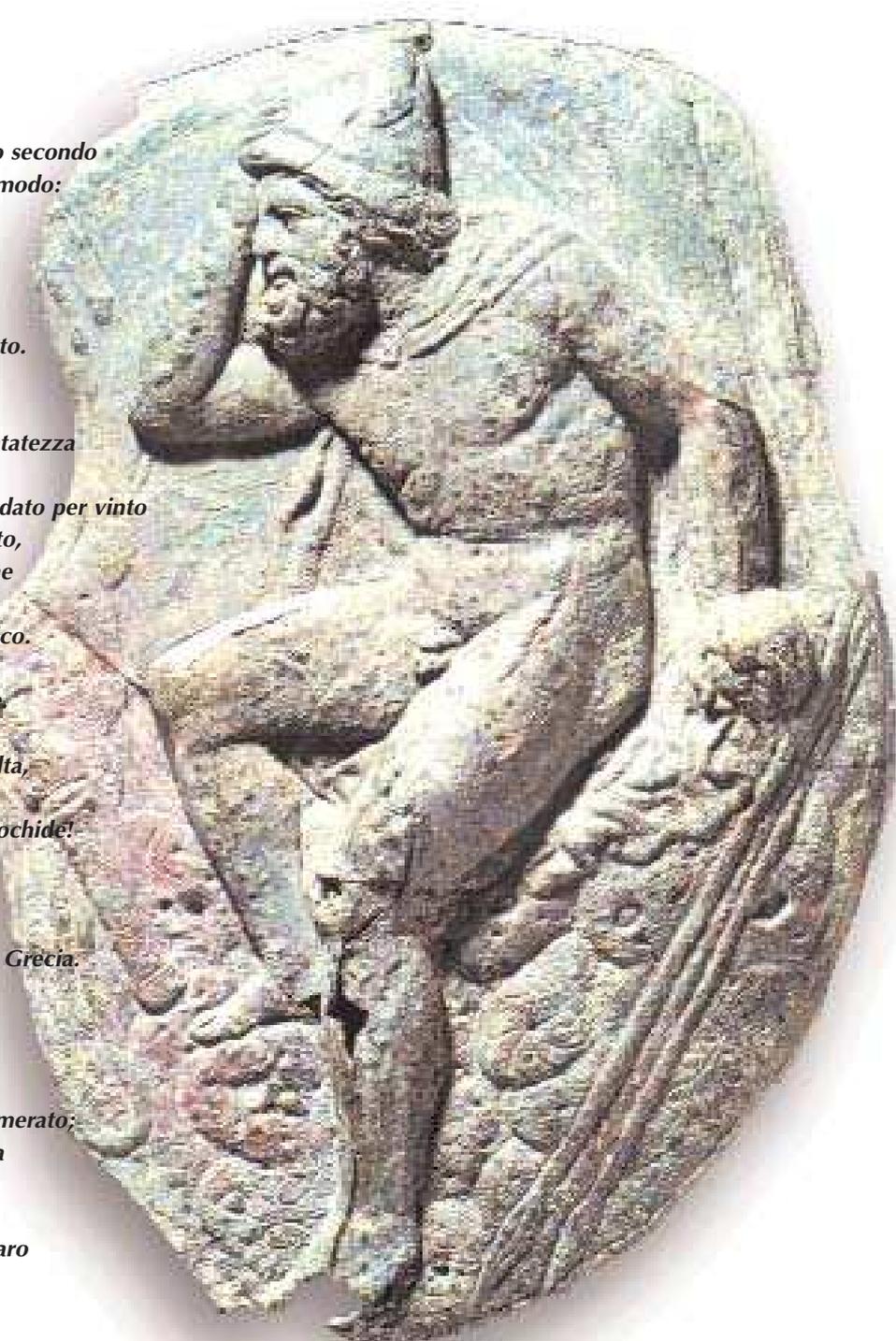
Grande l'ingiustizia che subì. Egli era proprio figlio di Aristone. Con sfrontatezza i suoi nemici corrompero l'oracolo. Privato poi del regno, quando già s'era dato per vinto e rassegnato a vivere da semplice privato, quasi che non bastasse, dovevamo anche oltraggiarlo di fronte al suo popolo, nel pieno della festa umiliarlo in pubblico.

Dunque egli serve con molto zelo Serse. Al seguito del grande esercito persiano farà ritorno a Sparta e re, come una volta, con che piacere caccerà via subito come l'umilierà quell'intrigante di Leotochide!

Trascorre i giorni tra mille occupazioni, prodigo di consigli, istruendo i Persiani sul modo migliore di aver ragione della Grecia.

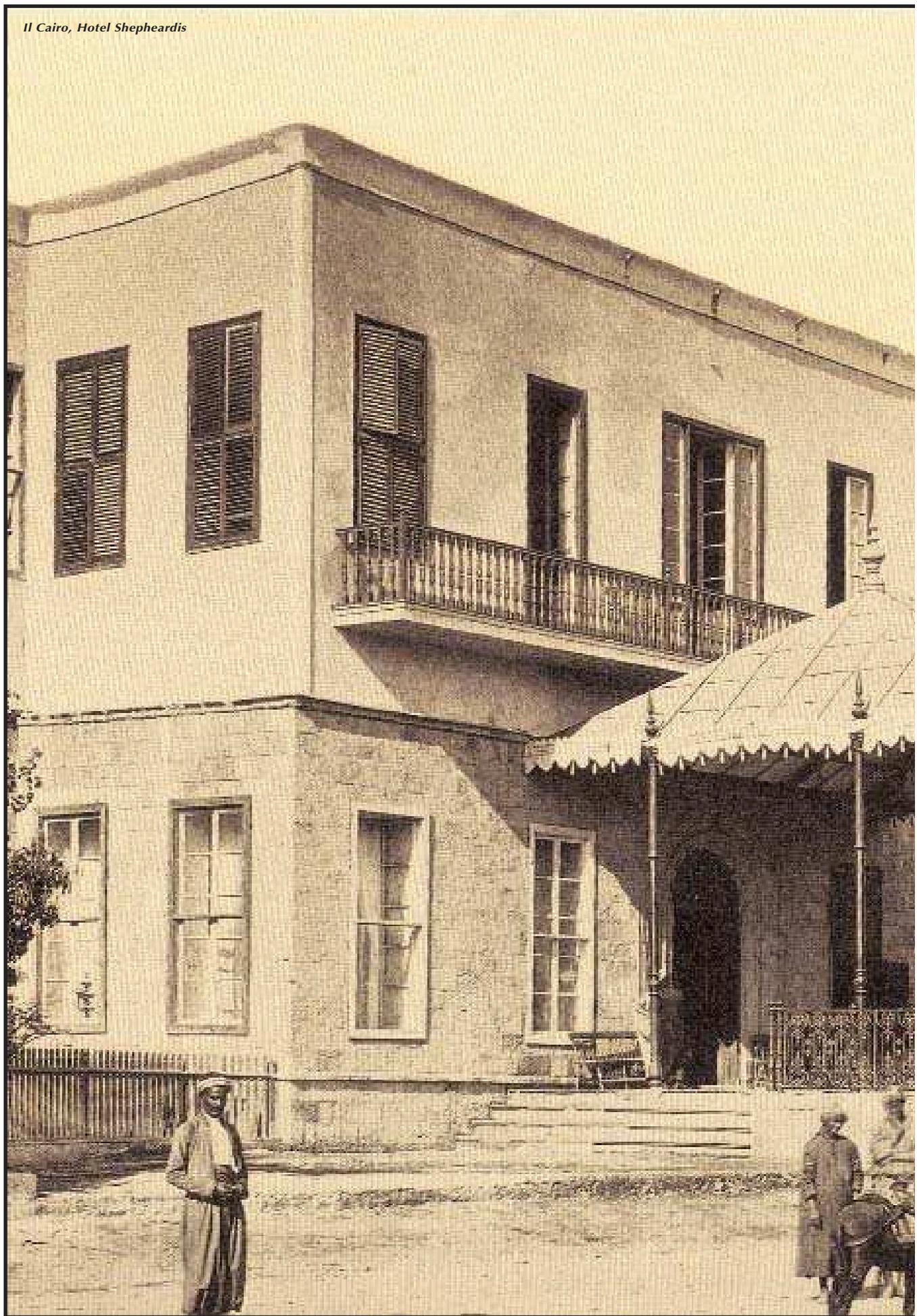
Tanti i pensieri tanti gli affanni perciò pesano i giorni a Demarato, tanti i pensieri tanti gli affanni perciò non ha un momento di gioia Demarato: come può chiamarsi gioia ciò che prova (non lo è affatto, non può ammetterlo; gioia questa? ma è il massimo della iattura) quando i fatti parlano chiaro dando i Greci per vincitori?".

trad. M.Dalmati- N. Risi



*"Guerriero pensoso"
particolare di un elmo bronzeo V secolo a.C.*

Il Cairo, Hotel Shepheardis



POESIE

La città

*Hai detto: "Andrò per altra terra ed altro mare.
Una città migliore di questa ci sarà.
Tutti gli sforzi sono condanna scritta. E qua
giace sepolto, come un morto, il cuore.
E fino a quando, in questo desolato languore?
Dove mi volgo, dove l'occhio giro,
macerie nere della vita miro,
ch'io non seppi, per anni, che perdere e
schiantare".*

*Nè terre nuove troverai, né nuovi mari.
Ti verrà dietro la città. Per le vie girerai:
le stesse. E negli stessi quartieri invecchierai,
ti farai bianco nelle stesse mura.
Perenne approdo, questa città. Per la ventura
nave non c'è né via- speranza vana!
La vita che schiantasti in questa tana
breve, in tutta la terra l'hai persa, in tutti i
mari.*

trad. Filippo Maria Pontani

I Muri

*Senza riguardo senza pietà senza pudore
mi drizzarono contro grossi muri.*

*Adesso sono qua che mi dispero.
Non penso a altro: una sorte tormentosa;*

*con tante cose da sbrigare fuori!
Mi alzavano muri, e non vi feci caso.*

*Mai un rumore una voce, però, di muratori.
Murato fuori dal mondo e non vi feci caso.*

trad. M. Dalmàti e N. Risi

Ero per la città

*Ero per la città, fra le viuzze / dell'amato sobborgo. E m'imbattevo
in cari visi sconosciuti... e poi, / nella portineria dov'ero andato
/ a cercare una camera, ho trovato... / Ho trovato una cosa
gentile.*

*La madre mi parlava dell'affitto / io ero ad altra riva. Il mio alloggio
/ era ormai in paradiso. Il paradiso / altissimo e confuso, che
ci porta a bere la cicuta...*

*Ma torniamo / alla portineria, a quei sinceri / modi delluna, a
quel vivo rossore...*

Ma supremo fra tutto era l'odore / casto e gentile della povertà.

di Sandro Penna

